

# SERVIRE

---

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

3

---

L'uomo è camminatore:  
avventura e coraggio



## L'uomo è camminatore: avventura e coraggio

1. <b>L'uomo è camminatore: avventura e coraggio</b>	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. <b>La strada nel metodo scout</b>	Davide Brasca	pag. 3
3. <b>Camminare</b>	Gege Ferrario	pag. 8
4. <b>Conoscere con i piedi</b>	Stefano Blanco	pag. 11
5. <b>Un cammino difficile</b>	Andrea Biondi	pag. 14
6. <b>Pellegrini a Chartres, via Santiago</b>	Franco La Ferla	pag. 17
7. <b>Il cammino come manifestazione</b>	Federica Fasciolo	pag. 21
8. <b>Sulle strade. Una spiritualità per chi cammina</b>	Giacomo Grasso	pag. 24
9. <b>Camminare su tracce lasciate da altri</b>	Enzo Bianchi	pag. 31
9. <b>La strada di Emmaus</b>	Giuseppe Grampa	pag. 34
10. <b>Dieci</b>	Roberto Cociancich	pag. 39
11. <b>Camminare dopo la partenza</b>	Giovanna Pongiglione	pag. 41
11. <b>La via del ritorno a casa</b>	Girolamo Capuano	pag. 44

# L'uomo è camminatore: avventura e coraggio

Quando abbiamo scelto, unanimi in redazione, il tema di questo numero di *Servire* penso fossimo mossi ciascuno da qualche motivazione diversa anche se tutte riconducibili alla sensibilità comune.

Tutti avevamo chiara l'importanza della "Strada" nella metodologia del roverismo, tutti ci riferivamo alla nostra esperienza di scoutismo, come scout, come rover, come capi. Ma Franco pensava al suo pellegrinaggio a Santiago, che non è tutto riconducibile alla strada scout ma in qualche modo l'assorbe e la completa; Andrea pensava al cammino di un disabile, come può vivere l'esperienza di strada in modo vero superando i limiti oggettivi della sua situazione; Giuseppe evocava il cammino di Emmaus, la sequela di Gesù, l'incontro con lui sulla strada...

Abbiamo deciso che il tema meritava un quaderno di *Servire* e rileggendo ora tutti gli articoli, prima di scrivere questo editoriale, ne trovo profonda conferma.

Nel suo articolo Roberto Cociancich, in modo brillante, indica moltissimi aspetti del Cammino, del Camminare, della Strada e ne mette anche in evidenza le possibili contraddizioni, le complessità, le necessarie integrazioni. Ci sono persone per le quali la strada è luogo dove bighellonare stupidamente, dove cercare esperienze, dove evitare di confrontarsi con se stessi; ci sono persone che camminano verso una meta precisa e non vogliono esserne distratte, per loro la strada non è luogo di incontro e di confronto ma tragitto necessario verso il risultato; ci sono persone per le quali la strada, la strada vera, quella che "entra dai piedi", è luogo importante di crescita personale attraverso la fatica, il silenzio, l'incontro con altri, la condivisione...

Nei vari articoli di questo quaderno abbiamo cercato di riflettere su tutti questi argomenti e abbiamo cercato di mettere in evidenza il nostro pensiero e le nostre scelte. Abbiamo anche cercato di far capire perché la Strada è così importante nel metodo educa-

tivo scout e soprattutto, vedi gli articoli di Giuseppe Grampa e di Enzo Bianchi, perché è così importante nel rapporto fra Dio e l'uomo, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Dalla testimonianza di Abramo fino a tutta la vita di Gesù il dialogo fra Dio e l'uomo è segnato da questa presenza della "strada". L'uomo è "viator", è camminatore...

E come dice Enzo Bianchi nel suo articolo «Il cammino non è solo del popolo, ma anche del suo stesso Dio, che con lui ha vegliato nella notte dell'uscita dall'Egitto, con lui ha camminato di giorno e di notte nel deserto. Un Dio che per lungo tempo si è rifiutato di avere a sua volta una dimora fatta da mani d'uomo. Così, per bocca del profeta, Dio risponderà al re Davide, intenzionato a edificargli un tempio: "Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa dal giorno in cui ho fatto salire i figli di Israele dall'Egitto fino a oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato in mezzo a tutti i figli di Israele, ho forse detto ai giudici di Israele, cui avevo ordinato di pascere il mio popolo Israele: perché non mi costruite una casa di cedro? (2 Sam 7,5-7)" »

Penso che i lettori di questo quaderno troveranno nei diversi articoli motivi seri di riflessione.

Scrive Giuseppe Grampa "Il camminare è un simbolo umano primario, cioè un modo privilegiato per alludere alla struttura più profonda, costitutiva della persona. Homo viator, l'uomo è un camminatore. E questo ci è confermato dalla figura stessa di Gesù. Luca spesso ci mostra Gesù come colui che è in cammino, il suo Vangelo è costruito come un grande cammino verso Gerusalemme." Ma la strada è fatica, esige pazienza e tenacia, fedeltà e coraggio. Per questo oltre ad essere una modalità di vita ricca e intelligente è anche un mezzo educativo importante.

*Giancarlo Lombardi*





# La strada nel metodo scout

*La peculiarità della strada, nel metodo scout,  
è per la branca R/S. Ma lo stile del cammino  
e della strada caratterizza anche le altre branche.*

Un primo chiarimento indispensabile che riguarda il tema della strada nel metodo scout è se esso sia un tema proprio della branca R/S o se abbia un qualche rilievo per l'intero itinerario educativo scout. Per la sensibilità diffusa la strada è 'qualcosa' di specifico della branca R/S. 'Qualcosa' che, solo sommato all'avventura e alla famiglia felice, va a costituire il 'tipo' dello scout. A nostro giudizio il problema è più complesso e ha almeno tre aspetti.

Il primo riguarda la strada (o l'uomo camminatore) come figura sintetica o immagine del senso dell'esistenza umana. A questo riguardo è indubbio che la strada (o l'uomo camminatore) domina l'intero progetto educativo scout. Le figure della famiglia felice e dell'avventura sono per così dire figure sintetiche di 'passaggio' destinate a lasciare il cam-

po a quella 'più completa' della strada (o dell'uomo camminatore). Certo questo uomo camminatore avrà uno spiccato senso della fraternità e dell'esplorazione, ma tuttavia non sarà un comunità-dipendente, né un sognatore di esplorazioni impossibili. Sarà un lento camminatore che farà strada con tutti e incontrerà tutti, e che gusterà il nuovo che incontra, ma che nessuno e nessun nuovo distrarrà da quel Regno e dal quel mondo più giusto che sono le uniche mete del suo andare.

Il secondo riguarda la spiritualità della strada. Essa, analogamente quanto detto sopra, è la spiritualità per eccellenza dell'educazione scout. Nell'idea che il rover e la scolta siano dei camminatori dietro a Gesù sono inglobate e superate le immagini del lupetto/a discepoli gioiosi e dell'esploratore e della guida

lottatori, sull'esempio di Gesù, per il bene difficile contro il male facile.

Infine, il terzo aspetto, quello del metodo. A questo livello è giusta la tesi che considera la strada come uno strumento tipico della branca R/S. Detto questo, però, non significa escludere il concreto camminare dall'esperienza scout anche nella branca L/C e nella branca E/G. Su questi aspetti andiamo a parlare procedendo nella nostra riflessione.

## **La strada nella branca L/C**

Non vi è alcun dubbio che la strada né come spiritualità, né come strumento del metodo, né come figura sintetica del senso della vita ha alcuna cittadinanza nel metodo di Branca L/C. Detto questo, la questione però non è chiusa. Volgiamo lo sguardo ai racconti giungla. Anche il lettore distratto noterà che i personaggi che lo animano sono perennemente in movimento: talvolta cacciano prede, talvolta fuggono da nemici troppo forti, talvolta si recano in luoghi particolari, talvolta corrono a salvare amici, talvolta si muovono tendendo trappole ai nemici. E in tutti i tempi della giornata: all'alba, di notte, in pieno giorno, al tramonto; e in tutte le stagioni. Potremmo dire che il branco è sempre in movimento, sempre di corsa, sempre in cammino. Volendo riflettere su questo dato e trarne un insegnamento di

metodo possiamo dire che il branco (nelle cacce, come nelle Vacanze di branco) non è un gruppo di bambini che gioca nel prato di fronte alla casa o in oratorio, ma un gruppo in continuo movimento-cammino. Talvolta per cercare un prato più bello per giocare, talvolta per raggiungere un luogo semplicemente bello, talvolta per andare al torrente a sguazzare nell'acqua, talvolta per raggiungere una vetta. Che tristi i consigli della rupe in una stanza; che belli quelli fatti su una rupe vera, anche se distante dalla casa. In sintesi: la corsa e lo spensierato cammino sono il modo di fare strada del branco. E in questo modo il branco deve farne molta. Si perché in questo modo, cioè in un modo giocoso, si abitua i bambini fin da piccoli a far fatica e diventare famigliari con le mete lontane e gli sforzi prolungati... sempre giocando.

La pratica per quel che ci è dato vedere sembra invece andare in altra direzione. Vacanze di branco dove i bambini sono portati in macchina fino alla casa dove si svolgerà il campo; cacce che non prevedono nessun spostamento a piedi; prati per giocare che sono volgari campi da calcio o parcheggi, o il solito parco o parchetto, giochi che prevedono sempre il prato in piano... e in piano c'è solo il campo da calcio!

Ci si giustifica dicendo: i bambini non ce la fanno. Non è vero. I bambini sono pieni di energie, hanno capacità di

resistenza fisica. Bisogna solo sapere che in loro domina lo spirito del gioco, non vedono i pericoli, devono essere rimotivati spesso.

Abbiamo l'impressione che ci si nasconde dietro un po' di pigrizia e un po' di interpretazione minima del lupettismo. Non mancano però realtà belle di branchi che fanno strada: qualche anno fa sul Rocciamelone (tremila e rotti metri) saliva un consiglio degli anziani. Alcune settimane fa sempre un CDA faceva, non so dove, 1000 metri di dislivello in giornata. Buone notizie.

### **La strada in branca E/G**

Analogamente alla branca L/C la strada non costituisce per gli esploratori e le guide né una spiritualità, né uno strumento del metodo, né un figura sintetica del senso della vita. Tuttavia essa interagisce con il mondo E/G venendo a costituirsi come una 'spiritualità implicita', uno 'strumento implicito', una 'figura sintetica implicita'. Spieghiamoci.

La spiritualità E/G come spiritualità del 'cavaliere' che lotta per il bene difficile contro il male facile 'implica' un muoversi in questo mondo alla ricerca delle situazioni in cui urge la presenza di un esploratore e una guida che lottino contro il male attraverso azioni buone. È l'idea del cavaliere errante; è l'idea dell'esploratore e della

guida in movimento, in strada alla ricerca dei luoghi oscuri del male per portarvi il bene.

Per quanto riguarda il metodo molte sono le attività specifiche della branca E/G che richiedono il camminare: pensiamo alle imprese all'aria aperta, alle missioni, al campo estivo e alle uscite. Vi è come una inscindibile connessione fra le attività più tipiche della branca e il camminare. Si cammina per raggiungere il luogo dove si faranno delle cose; si cammina per raggiungere una meta assegnata; si cammina per raggiungere il luogo dal campo estivo; si cammina dal luogo de campo verso l'esplorazione dei luoghi circostanti; si cammina quando si lasciano i centri abitati per raggiungere i boschi. Sembra proprio che il camminare sia necessario per spingersi alla frontiera, là dove ha senso essere esploratori e guide.

Se ora volgiamo lo sguardo alla figura sintetica del metodo E/G, cioè all'idea di esplorazione e al tipo dell'esploratore vediamo che il camminare gli appartiene come essenziale. L'esploratore infatti si spinge là dove non ci sono strade, dove occorre passo dopo passo aprirsi una via, una nuova via... magari sfruttando vecchie tracce coperte dai rovi, ma in ogni caso camminando.

Sul piano pedagogico il carattere 'implicito' della strada nel metodo E/G

risponde ad un'idea ben precisa: per un adolescente in primo piano vi è il fascino della meta, sia essa una vetta, o lo stare insieme al campo, o il realizzare qualcosa; ma tale meta si può raggiungere solo a condizione di un cammino paziente e costante. Ecco la strada come figura pedagogica della distanza da superare fra sogno e realtà; come figura della fatica del diventare adulti a cui è orientata l'adolescenza. Non possiamo passare oltre senza però gettare uno sguardo alla pratica. Ciò che ci sembra osservare è che la svalutazione della strada è correlativa alla svalutazione della vita nei boschi. E la correlazione va nel senso che diminuendo la vita all'aria aperta diminuisce la strada. Quando gran parte delle uscite si svolge in sede o nel vicino parchetto, quando i pernottamenti sono molto radi, quando le missioni sono brevi trasferimenti, quando i rifugi si costruiscono nel giardino di casa, quando i luoghi dei campi sono raggiunti da comodi pulman l'idea dell'avventura e dell'esplorazione è perduta e con essa l'implicito della strada e del suo significato pedagogico.

### **La strada in Branca R/S**

In branca R/S la strada è insieme spiritualità, strumento del metodo, figura sintetica del tipo dell'uomo-scout. Per quanto riguarda la spiritualità di

fatto nella storia del roverismo/scoltismo italiano fra i tre elementi del metodo di branca – strada, comunità, servizio – è stata la strada l'elemento attorno al quale si è sintetizzata la figura del rover e della scolta come discepoli di Gesù. Poteva essere il servizio, poteva essere la comunità, ma di fatto è stata la strada. I riferimenti fondamentali della formazione di questa spiritualità sono sicuramente il libro *'Spiritualità della strada'* di J. Foillet, gli scritti di Mons. Andrea Ghetti, il saggio *'Spiritualità della strada'* di Don Giorgio Basadonna e *'Sulle strade, una spiritualità per chi cammina'* di Giacomo Grasso o.p.. Ciò che ne emerge è che il tipo del cristiano-rover/scolta si caratterizza come:

- colui che concepisce l'esistenza come un cammino fra un primo incontro con Gesù (vocazione) e il definitivo incontro con Lui;
- colui che concepisce la storia come un cammino fra creazione e Regno di Dio;
- colui che si incammina verso l'incontro verso Gesù e contribuisce alla crescita del Regno attraverso il servizio e in spirito di fraternità con tutti;
- colui che cammina nella storia in stato di perenne conversione e di partecipazione all'annuncio del Vangelo (S. Paolo).

In definitiva la spiritualità della strada è una spiritualità che concepisce il

tempo fra il 'già' e il 'non ancora' come un tempo di impegno, di sforzo, di servizio, di ascesi,...

Sotto questo punto di vista – cioè sotto il punto di vista della spiritualità – la situazione concreta si presenta a nostro avviso non priva di problemi. Ne segnaliamo due.

Il primo riguarda lo scivolamento dalla 'spiritualità della strada' alla 'spiritualità della ricerca'. La differenza fra le due è totale. Nella prima il camminare parte da un luogo, un primo iniziale incontro con Dio o il porsi seriamente il problema di Dio, e ha come meta un altro luogo, l'incontro definitivo con lui. Nella seconda il ricercare è un valore in sé e ogni risposta parziale o totale che sia è interpretata come qualcosa che blocca la ricerca. Capita così che si firmi la carta di clan o che si faccia la partenza perché si è in 'ricerca', ovvero in un indefinito sentimento di indecisione, senza mai aver fatto un passo concreto sulle tracce di Dio.

Il secondo è l'interpretazione della spiritualità della strada come di una spiritualità che attribuisce un valore positivo a tutto ciò che accade nella vita. Si dice: se accade ha un senso o comunque costituisce un avanzamento, un passo in avanti, qualcosa di positivo. Rispondiamo: è vero che la vita e la sequela di Gesù sono un cammino, ma è altrettanto vero che nel nostro camminare (vita e sequela di

Gesù) possiamo sbagliare strada, e che questo camminare su una strada sbagliata è altra cosa dal camminare sulla via retta. Fra le due c'è sì una continuità cronologica (la vita è una sola), ma in una discontinuità di valore e di orientamento. E ritornare sulla strada retta esige la conversione.

Consideriamo ora la strada come strumento del metodo R/S. Si impongono due ordini di riflessioni: il primo si riferisce alla strada come 'ambiente' della vita dei noviziati e dei clan e il secondo si riguarda la route strumento specifico e irrinunciabile del metodo R/S. Considerata in termini generali la strada costituisce con il servizio e la comunità la triade fondamentale del metodo R/S. A nostro giudizio l'interpretazione comune della triade strada-comunità-servizio è quella che vede i tre elementi come tre tipi di attività. Si dice: attività di strada, attività di comunità, attività di servizio; con relative route: route di strada, route di servizio, route di comunità. Niente di più errato. Strada, comunità e servizio non sono tre attività, ma dicono la medesima vita di noviziato e di clan da tre punti di vista diversi. Precisamente: lo stile dei rapporti è quello della comunità (meglio sarebbe dire della fraternità. B.-P.: 'il clan è la fraternità della strada e del servizio'); il modo di stare nel mondo è quello del servizio; il luogo proprio della vita

della comunità è la strada. Come un monaco vive nel monastero, gli sposi vivono nella loro casa, il sacerdote vive nella canonica, i rover e le scolte vivono sulla strada. La strada è la loro casa, il loro monastero, la loro canonica. Quando nella vita dei clan e dei noviziati si è poco sulla strada, si fa poca strada, non si ama la strada, non se ne sente il richiamo non si è noviziato e non si è clan. Un clan non può decidere se fare strada o meno! Un clan fa strada per definizione. Pena essere un'altra cosa.

Consideriamo ora in specifico la route. Definiamola: 8-10 giorni, camminando dall'alba al tramonto e dormendo in luoghi diversi. Così definita la route è il luogo massimo in cui sperimentare la strada come casa, monastero e canonica. Rinunciare ad essa può essere solo un fatto eccezionale, ne va dell'idea stessa di roverismo/scoltismo. Non sono route le uscite di tre giorni invernali o di Pasqua, non sono route i campi di spiritualità e di servizio.

Se guardiamo ora la pratica dei clan e dei noviziati lo strumento route – e dunque la strada come casa dei clan e dei noviziati – non ci sembra in buona salute. Registriamo tre categorie di atteggiamenti:

- i clan e i noviziati che fanno route vere. Sono clan e noviziati che si collocano normalmente nei piccoli centri o dove il camminare è congenia-

le in ragione del luogo dove si vive;

- i clan e i noviziati che fanno route simboliche. Sono quelli che fanno una route ogni 4 anni, o che non giungono alla meta o che fanno percorsi estremamente modesti. Recentemente abbiamo saputo di un clan che ha fatto in 7 giorni il percorso che il nostro clan alla prima route ha fatto in due giorni e tranquillamente!
- i clan e i noviziati che anestetizzano la route proponendo un mix: tre giorni di strada, due fermi di comunità e tre di servizio. Peggio non si potrebbe.

C'è molto lavoro per ridare alla route la sua dignità e la sua centralità.

La strada è anche una visione dell'uomo e strumento della formazione del carattere. La discussione sull'antropologia dell'uomo camminatore è svolta altrove in questo numero della rivista. Qui prendiamo in considerazione un solo aspetto, quello a nostro avviso centrale: la fatica. La strada mette il giovane e ognuno di noi di fronte al fatto reale che la vita realizza le sue promesse di bellezza e di pienezza solo a prezzo di molta fatica. Il tipo di uomo-scout sa bene questo, lo accetta, lo vive con serenità, non perde la gioia e tenacemente giunge alla meta. Sotto questo profilo la strada concretamente percorsa è una straordinaria possibilità di formazione del carattere. Proprio là



dove la strada è più dura e verrebbe voglia di cambiare meta o di tornare a casa; proprio là dove le ragioni del continuare a camminare vengono meno e resta solo il passo dopo passo; là succede che le persone forgiando la loro interiorità. Non ci interessano le strade fatte su misura, quelle che non fanno giungere al punto oscuro del dubbio circa il continuare. Queste strade sono accademia non strada vera. È sapienza del capo costruire route che forzano che spingono più avanti la resistenza psicologica e spirituale dei rover e delle scolte.

### Conclusione, o meglio, apertura

Più volte sulle pagine di questa rivista abbiamo parlato della necessità di costruire una nuova sintesi pedagogica e metodologica in grado di mantenere alto il valore dell'educazione scout. È nostra convinzione che tale lavoro non può non passare attraverso una rivisitazione del tema della strada come spiritualità, come strumento e come figura sintetica del tipo di uomo scout. Le riflessioni fatte vanno in questa direzione. Aggiungiamo un ul-

timo pensiero: a quali tipi del camminatore guardare per trarre ispirazione? Quello del trekking? Quello delle vacanze alternative in Patagonia? Quello dell'escursionismo 'fai da te'? A noi piace guardare ai milioni di migranti che, talvolta proprio a piedi, lasciano la miseria del loro paese per terre lontane dove poter meglio vivere. C'è qualcosa da imparare da questa umanità in cammino! Chissà che sulla strada ci si scopra ancora una volta fratelli.

Davide Brasca

## Canti di strada Il richiamo della strada

**Moderato**

Es-sa è là dischiu-sa per te co-me u-n'a-mi-ca e a pri-mave-ra quan-  
-d'è tut-ta fio-ri-ta es-sa è là dritta innan-zia te d'u-na fu-ga in-fi-ni -  
-ta. Fra-tel-lo o-là o-là tu che cer-chi tu che a-spet-ti por-gi l'o-  
-rec-chio al-la can-zon il ri-chia-mo vien dal-la stra-da. **FINE**

II È la strada dei Cavalier  
Strada pugnace,  
Essa è dei Santi il sentier  
Verso la pace,  
E quell'orma che ancor puoi veder  
È lor traccia verace.

III Se tu cerchi una meta più in su  
Per il tuo cuore,  
Se tu vuoi le forti virtù,  
Il vero amore:  
Vieni a me non seguir più  
Il sentier di chi muore.

IV Tu ritempri nell'aspro cammin  
La giovinezza,  
Tu ti curvi su ogni meschin  
Con gentilezza,  
Porta in su fino al cielo turchin  
La tua bella purezza!

V Quando a notte il silenzio verrà  
Sul t'ub sognare,  
E all'intorno la pace sarà  
Tra il cielo e il mare,  
Il tuo cuor allora sentirà  
Il Signore passare...



# Camminare

*Il cammino come metafora della vita: vincere la pigrizia,  
la paura dell'ignoto, la precarietà del futuro  
e mettersi sulla strada*

La vecchia madre morente, ormai in agonia, chiede al figlio che l'accudisce di sorreggerla ed accompagnarla alla finestra per vedere per l'ultima volta la luce del sole ed il profilo delle sue montagne. Il figlio, dubbioso ma ubbidiente, la sorregge a fatica fino alla finestra per poi ricondurla ancora a letto. Con un filo di voce la madre, stringendo ancora la mano del figlio, lo ringrazia e gli dice: sono contenta per averti insegnato e fatto fare i tuoi primi passi e per te che mi hai aiutato a fare i miei ultimi passi.

Così mi raccontò il guardaparco del paesino dell'alta valle d'Aosta, parlando dei suoi vecchi, delle fatiche, delle paure, delle sfide contro la natura, dei sentieri antichi percorsi con

passo lento ma inesorabile. Tutto per la sopravvivenza, per lavoro, per l'amore della propria terra, per la passione della montagna accompagnata dal ricco bagaglio di tradizioni.

Ciascuno di noi, può raccontare la sua storia, ripercorrere la sua vita, sui sentieri che ha faticosamente, gioiosamente, tristemente, frettolosamente percorso, da solo o in compagnia di amici, della persona amata, con i propri figli....

**Il cammino e la strada, non sono soltanto delle metafore ma sono e divengono scuola di vita.**

Quando si è piccoli si fa fatica a capire del perché si deve andare a fare una passeggiata, perché si deve far fatica, percorrere sentieri in salita

con la promessa che manca poco per giungere alla meta, i piedi che fanno male, la pioggia o il troppo sole... insomma un supplizio.

L'equipaggiamento, l'itinerario, i tempi, sono pensati, preparati e voluti dai genitori e dai loro amici. È un cammino imposto, costretto, che abbisogna di tempi lunghi, di attenzioni ed animazioni che diano al bambino la gioia della scoperta, il desiderio di ripetere l'esperienza, di provare a programmare da soli nuovi itinerari. A poco a poco cresce l'amore per la strada, per il percorrere itinerari nuovi, per scoprire nuovi orizzonti, per trovare nuovi spazi.

Nasce così una sensibilità nuova per coltivare e crescere l'esperienza formativa del cammino.

L'educazione scout e molte delle attività vissute soprattutto in clan, sono volte ad aiutare l'adolescente prima, e il ragazzo e la ragazza poi, ad imparare dalla strada, a gestire le molteplici situazioni che questa offre di continuo.

Lo scout è un uomo di frontiera. Ma dove sono oggi le nuove frontiere, in un mondo globalizzato? Credo che le vere frontiere, oggi le troviamo dentro di noi, quasi come barriere da abbattere, da riconoscere per andare oltre. Il silenzio, la solitudine, la preghiera, la riflessione che viviamo sulla strada, ci permettono di vedere

meglio anche dentro di noi, per meglio conoscere gli uomini e le cose che ci circondano.

Pensiamo soltanto all'hike. L'ansia di dover intraprendere una missione da soli, senza sapere quale sarà la strada da imboccare, quali difficoltà incontrerò, quale gente incontrerò lungo il cammino, dove troverò un luogo per dormire, quanti momenti di silenzi che obbligano a porsi diverse domande, la paura della notte, lo zaino che pesa anche se si è cercato di limitarlo all'essenziale, le condizioni meteorologiche, il ricordo degli amici, dei famigliari, delle comodità lasciate a casa. È un'esperienza indimenticabile che resta impressa nella mente e nel cuore e che ci farà ripetere, nel corso degli anni, questa "viaggio solitario" come una sorta di verifica e di riflessione su quanto stiamo vivendo e dove vogliamo andare.

Affrontare il cammino verso una meta, verso un obiettivo, presuppongono tutta una serie di attenzioni e riflessioni che accompagnano alla scoperta ed alla gioia del cammino, alla scoperta dell'inedito, di tutto ciò che sta oltre.

Prima di tutto occorre programmare, preparare un itinerario che superi e vada al di là delle inevitabili pigrizie e giustificazioni, prevedendo rischi e imprevisti che sicuramente ostacoleranno il nostro procedere. Non possiamo sapere a priori cosa

incontreremo, chi ci accompagnerà lungo la strada, dove troveremo sollievo alle nostre fatiche e gioie inaspettate lungo l'itinerario prefissato, ma tutto dovrà essere letto nella traccia di una scoperta e di una avventura nuova.

Le paure, le angosce, i dubbi di questo procedere sono e divengono il sale di questa scelta, inizialmente entusiastica ed appassionante, che a tratti, diviene faticosa e quasi insopportabile.

Si cerca il bisogno di sicurezza, dei punti fermi e certezze, che diano un senso a quanto stiamo facendo, quasi fosse una ricerca di conferma a ciò che stiamo percorrendo, con il grosso rischio di fondare la propria vita su questo bisogno.

Più si diventa adulti, più questa ansia di trovare certezze e punti di riferimento stabili e sicuri diventa crescente.

Allora viene spontanea la domanda, ma perché cammino, ma soprattutto per chi? Non è forse ora di fermarsi e passare ad altri più giovani il compito di camminare? Anche perché le forze vengono meno, le gambe non sorreggono più, la pigrizia di uscire e mettersi in cammino è anche giustificata. Si ha sempre più bisogno di garanzie, di trovare lunghi momenti di pausa, di comodità. La salute più precaria e anche solo il peso degli anni rendono più difficile il cambiamento, la novità,

il dover intraprendere altri sentieri, immergersi in nuove avventure. Anche il coraggio viene meno. La tentazione diventa quella di prendere atto delle mutate capacità fisiche e con umiltà rinunciare a quello che per tanti anni abbiamo vissuto, insegnato e trasmesso ai ragazzi come un valore da non perdere, come stile di vita insostituibile. Sembra inevitabile il doversi arrendere. Ci si attacca ai ricordi di quanto fatto, si difendono le proprie idee acquisite nel tempo, si ricerca il supporto di amici che la pensano come noi, si assapora l'intimità della propria casa e i suoi confort.

Finalmente sono arrivato.

No. Non bisogna fermarsi. Bisogna superare la pigrizia, buttarsi fuori sulla strada e ricominciare il cammino, con più paure e titubanze ma il passo più lento e cadenzato ci farà assaporare meglio il panorama nuovo che ci circonda, il profumo dei fiori e l'eco di tante parole, la condivisione di quello che abbiamo con noi e tutto quello che, in gioventù, la fretta e la nostra prestanza fisica, ci hanno magari fatto perdere. Ora vediamo con maggior chiarezza che non possiamo perdere queste opportunità e tutto ci fa capire che solo attraverso un cammino, a volte rapido e tumultuoso, a volte arduo e faticoso, a volte ricco e gioioso, a volte incomprensibile e maledetto, a volte lento strascicato, ma

comunque sempre in cammino, possiamo dare un senso alla nostra vita. La strada è lì che ci aspetta con la sua durezza e la sua povertà, per darci la ricchezza di una vita vissuta alla ricer-

ca di nuovi orizzonti con l'incontro di uomini altri da te. Dio non ti abbandonerà mai.

A conclusione di queste poche righe, mi piace riportare un importante

passaggio che ho trovato nello splendido libro di Lanza del Vasto, "Principi e Precetti del ritorno all'Evidenza" ed. Gribaudi 1972, pag.17 e segg., che a proposito della Vita Errante, dice:

*«Non è giunto colui che cammina. Il pellegrino non è un saggio, non è un santo. È un amico della saggezza, un amante della santità.*

*La verità che tu cerchi non sta al termine del cammino. Sta dappertutto. Sta in te. Te stesso cerchi, o pazzo. E vai a cercarti lontano!*

*Infatti il mio corpo che si trascina nel mondo esterno ignora la verità che la mia intelligenza ha visto. Voglio mettere i piedi nei passi del mio pensiero, voglio tastare con le mani ciò che sa il mio sapere, voglio pesare il mio peso sulla terra promessa delle certezze spirituali.*

*Va, pazzo! Mettiti dunque in marcia con tutta la tua vita. E la strada faccia cantare il tuo corpo di canna secca e le tue*

*gambe di vento.*

*Insegna al tuo corpo a morire camminando.*

*Insegnagli passo a passo la natura di ogni cosa che è di passare.*

*Che ogni cosa desiderabile dica ai tuoi occhi: tua non sono. Mentre il paesaggio si dispiega, e i piedi e le ginocchia ti si agitano sotto, appunta la mente, appoggia la punta della mente in un punto.*

*Giacchè il corpo tuo non può seguirti nella stabilità, tienilo sempre in movimento per dar sfogo all'inquietudine sua. Tutto il giorno fallo camminare e lavorare. Fermalo solo per dormire.*

*Se smetti un momento di occuparlo, quello occuperà te».*

Gege Ferrario



# Conoscere con i piedi

***Va bene la metafora del cammino, ma camminare ha anche un forte senso fisico di contatto - con la terra, con i luoghi, con la gente -, di fatica e di sudore.***

«Un uomo singolo non ha certo un'esistenza concettuale»

Soren Kierkegaard

“Forse dovremmo invece concedere alla natura umana un'intima voglia di spostarsi, un impulso al movimento nel senso più ampio. L'atto stesso del viaggiare contribuisce a creare una sensazione di benessere fisico e mentale... La vera casa dell'uomo non è una casa, ma la strada e la vita stessa è un viaggio da fare a piedi”<sup>1</sup>.

Questa breve citazione ci venne regalata da amici per il nostro matrimonio; penso che difficilmente frase sia più pronta a descrivere la vita. *Un viaggio da fare a piedi*: non con altri mezzi, ma

con i piedi, con le scarpe sul terreno, con i passi che uno dopo l'altro vanno avanti e portano lontano sulla terra e allo stesso tempo vicino a se stessi. *Da fare a piedi* per capire e comprendere; per incuriosire e incuriosirsi; per ridere e sudare; per pensare e osservare; per...

Chatwin con i suoi molti paradossi racconta con grande disincanto proprio l'incanto del viaggio e del viaggio fatto con i piedi; ci introduce nel fluire di un tempo scandito dagli incontri e dall'osservazione acuta del mondo e degli uomini. Un camminare e viaggiare laico che trova un suo senso nella fisicità degli incontri e dei paesaggi; diventando poi spirituale introspezione.

Prendere parte al mondo è mettersi in cammino; è prendere parte al mondo dell'uomo, alla sua storia, poterla osservare da dentro e dal sentiero che vi scorre in mezzo. Mettersi a fianco del creato e dell'uomo avviene camminando per qua e là per il pianeta<sup>2</sup>.

Perché passare il proprio tempo camminando, perché andare per il mondo a piedi, perché scegliere di dedicare del tempo al cammino?

Gli esempi non mancano. Tra gli ultimi l'esperienza di Tiziano Terzani: per un anno senza prendere aerei; un'esperienza che mi fa invidia ogni volta che la sogno<sup>3</sup>. O ricordare la mirabolante storia dello scrittore Riel: dopo 40 libri ambientati nell'artico, popolati di meravigliosi personaggi, quasi onirici e sedici anni passati in Groenlandia ora vive in Malesia con la moglie e con un gruppo di scimmie<sup>4</sup>.

Oggi possiamo camminare vicino a noi e anche andare lontano; credo in questa dicotomia che diviene desiderio di cogliere entrambe le possibilità, tralasciando la retorica delle “nostre” montagne o lo snobismo dei “mari del sud”: per me si sommano e si completano le immagini dell'Engadina o del lago di Lecco<sup>5</sup> e l'immagine di della foresta che finisce sulla spiaggia di Stewart Island in Nuova Zelanda<sup>6</sup> e tante altre...

Sarà stato lo scautismo, sarà stato che

uno è un po' così (selvatico) o sarà Durrell o Verne<sup>7</sup> o chissà, ma esplorare continua ad essere il più grande fascino della mia vita.

Perché solo camminando per viaggiare lontano si coglie dove si vive, si coglie cosa significano distanze e tempi del pianeta. La curiosità di chi cammina per scoprire se stessi, per scoprire il mondo, chi viaggia camminando ha la curiosità di voler viaggiare lontano e vicino nello spazio e nel tempo.

Il camminare ha in sé l'elemento fisico che è l'essenza del concetto stesso del cammino.

Quanta strada si può fare a piedi: è una frase semplice ma essenziale; comprensibile solo dopo aver camminato tanto; solo dopo essere stanchi, mediamente un po' sudati e sporchi (spesso bagnati o accaldati) ma che rende l'incanto del cammino.

La natura è il compagno di viaggio essenziale e basilare di questa esperienza; così nasce il desiderio di capire la natura e i suoi meccanismi; si incontrano le forme naturali negli aspetti più mirabili.

Andare più in là, conoscere ciò che il mondo nasconde ad occhi veloci e frettolosi è l'insegnamento della natura nel suo senso più pieno. La curiosità di scoprire il mondo, di capirlo con gli occhi del camminatore.

I piedi sono l'unico modo di visitare

che consente di sentire la polvere della terra o la sua umidità; cogliere la fatica e la parentela che ci lega al nostro pianeta (mai fu più indovinato il sottotitolo di *Terra*, un meraviglioso libro sulla geografia del pianeta: *una storia intima*)<sup>8</sup>.

I diversi paesi che ho visitato li sento miei da quanto ho camminato in quei territori. Anche nei modi inaspettati: dei mesi nel Regno Unito il cammino verso scuola è uno dei ricordi più vividi, il rumore e il silenzio che sentivo, insieme al "freschino" delle matine inglesi che mi par ancora di poter assaporare.

Come conoscere la foresta dell'altro emisfero, dove il camminare è altra cosa dalle nostre consuete abitudini, ti fa capire la diversità, anche la storia dell'uomo così diversa oltre che la biodiversità nelle sue innumerevoli forme. È capacità e stupore, unita al rispetto di quello che vive in intorno a noi. Non a caso già Abelardo inizia il suo "Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano"<sup>9</sup> così: "In una visione notturna vidi tre uomini che arrivavano per sentieri diversi...".

Solo sporcandosi e sentendo con i piedi la terra (non l'asfalto) si coglie davvero dove si è andati a camminare. Mi è capitato a volte di viaggiare in un paese senza poterlo visitare a piedi e non sono riuscito a sentirlo del tutto mio (per quanto possibile ovviamente)

te) certamente molto diversa la sensazione dove ho conquistato con i piedi le visita.

La vicenda di Gorge Mallory, di come il suo amore per la montagna, per camminare dove nessuno aveva camminato, gli prenda la vita, lo avvolga totalmente è emblematica; con la povera e bellissima moglie Ruth che vede dissolversi giorno dopo giorno il matrimonio. Come sarà possibile innamorarsi di un ammasso di roccia e ghiaccio più di una moglie che ti sa amare in carne ed ossa (oltretutto in spirito); quello che verrà definito l'incanto della montagna ti prende; senti di dover camminare; cogli quello che ha sempre guidato gli esploratori di ogni tempo. Scalare, camminare andare oltre solo perché la montagna c'è; perché si può arrivare e poi ripartire<sup>10</sup>. È l'attrazione di voler passare il proprio "tempo vita" lontano dalla città dell'uomo come noi la conosciamo e tuffarsi in un'altra dimensione del creato.

Passare tra fango, vento, sudore per ore; poi arrivare e pensare a dove sarà la prossima terra su cui camminare. I tempi del cammino sono quelli dell'osservazione, del desiderio di fermarsi e ripartire ritmando i passi con lo spirito di chi passa e va; di chi con umiltà ascolta e guarda, si stupisce e si incanta di fronte al nuovo.

Il lungo cammino permette di rientrare in contatto con il creato, riavvicinare quel mondo che abbiamo perso. Trovare il tempo del camino, tempo dettato dai limiti del nostro fisico, dai limiti della natura, dalla nostra volontà di fermarsi. Dove il percorso è la meta e la meta è il percorso per continuare verso il nuovo.

A volte, creiamo così la saga illusoria di possedere tutti i paesaggi della terra, vedendoli<sup>11</sup>.

Non sarà mai così.

Stefano Blanco

<sup>1</sup> Bruce Chatwin, *Sentieri Tortuosi*, Adelphi, 1998

<sup>2</sup> Vedi su questi temi: N. Shakespeare, *Bruce Chatwin*, Baldini e Castoldi, 2000; S. Cap, *Con Chatwin*, Adelphi, 1998

<sup>3</sup> T. Terzani, *Un indovino mi disse*, Tea, 1998

<sup>4</sup> Si può leggere il bel J. Riel, *Safari Artico*, Iperborea, 2002

<sup>5</sup> Per chi non c'è mai stato, o difficilmente ci potrà andare: A. Marconi, *Il sentiero del viandante*, Cup Guide, 1996

<sup>6</sup> Per scoprire: [www.doc.govt.nz/Explore/002~Tracks-and-Walks/Major-](http://www.doc.govt.nz/Explore/002~Tracks-and-Walks/Major-)

[Tracks/Rakiura-NW-and-Southern-Circuit-Tracks/index.asp](http://Tracks/Rakiura-NW-and-Southern-Circuit-Tracks/index.asp)

<sup>7</sup> G. Durrell, *La mia famiglia e gli altri animali*, Bompiani, 1985; J. Verne, *Il giro del mondo in 80 giorni*, Mondadori

<sup>8</sup> R. Fortey, *Terra*, Codice Edizioni, 2005

<sup>9</sup> P. Abelardo, *Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, Rizzoli, 1992

<sup>10</sup> Si veda il bellissimo libro di R. Macfarlane, *Come le montagne conquistarono gli uomini*, 2005, Mondadori, pp. 237-286

<sup>11</sup> G. Bove, *Viaggio alla Terra del fuoco*, ECIG, 1992

Canti di strada  
Noi marciam

**Alla Marcia**

Noi marciam nel-la not-te fon-da, la man nel-la man,  
quan-ta pa-ce il cuo-re in-non-da, la man nel-la man.  
U-na stel-la in ciel ci gui-da lon-tan, mar-ciam la man nel-la man.  
U-na stel-la in ciel ci gui-da lon-tan, mar-ciam la man nel-la man.

II  
Noi marciam nella bianca aurora  
la man nella man,  
salutando il ciel che indora  
la man nella man.  
Sulla strada che ci porta al doman  
marciam la man nella man.  
Sulla strada che ci porta al doman  
marciam la man nella man.



# Un cammino difficile

***Il camminare scout non è solo un fatto fisico, anche un disabile può essere un camminatore se è curioso, aperto, desideroso di conoscersi meglio: qui il camminare è compiere un viaggio verso il proprio io profondo e verso nuove relazioni.***

*Ho iniziato a fare il capo in un Reparto "malgrè-tout" nel 1974 prima nell'ASCI e poi nell'Agesci. Si trattava di una delle poche esperienze a Milano di scoutismo rivolto ai bambini e ragazzi protettori di handicap. I nostri fratelli scout in Francia avevano anticipato i tempi di un'attenzione al disabile che per noi in Italia era ancora un'esperienza lontana. Il nostro ambito di reclutamento era essenzialmente la scuola speciale di Gorla a Milano. Sì perché allora qualsiasi ragazzo/a affetto da disabilità fisica e psichica trovava in esse l'unico ambito di formazione. Mi colpisce ancora pensare che uno dei "miei" esploratori è divenuto monaco Benedettino in un ramo dell'ordine che accoglie anche persone*

*disabili, non in Italia... ma in Francia! Dalle unità "malgrè-tout", siamo progrediti verso l'inserimento di persone con handicap, all'interno di unità "apparentemente" normali. Quanti dibattiti, documenti e tentativi di adattare anche a bambini/ragazzi con handicap gli strumenti di un metodo come lo scoutismo in cui la fisicità è importante. Può essere la strada solo una metafora? Come viverla senza che diventi un'esclusione per chi ogni giorno si confronta con le fatiche delle normali attività quotidiane? Ho chiesto a Francesco, un altro scout e rover di quegli anni di aiutarci a comprendere che non è un problema sentirsi escluso da un'attività a cui non si è grado di partecipare, se la comunità è in*

*grado di esprimere accoglienza autentica ed attenta alle diversità.*

Sono Francesco e ho 45 anni. Sono disabile dall'età di tre anni e mezzo e per più di 15 anni ho fatto parte degli scout. Ad 8 anni sono entrato nei lupetti e ci sono entrato perché i miei genitori desideravano svezarmi e volevano che provassi un mondo che non fosse quello della famiglia, era loro intenzione darmi una scossa, che provassi a cavarmela da solo. Da lì è cominciata una strana e bellissima avventura. Mi resi immediatamente conto che quell'ambiente, fatto di ragazzi come me, mi avrebbero aiutato a crescere.

Una volta entrato nel reparto, il mio cammino ebbe inizio. Compresi che camminare non significava solo fare del moto fisico, voleva dire anche crescere insieme ad altre persone, condividere esperienze piene di spessore. Realizzai che quel cammino sarebbe diventato una lenta ma progressiva maturazione, sarebbe stato un mezzo per raggiungere intendimenti comuni, sarebbe stato un modo per guardarsi dentro rispettando gli altri senza nessun tipo di prevaricazione. Durante quegli anni ho vissuto esperienze che mi hanno dato molto e, pur avendo evidenti difficoltà nella deambulazione, non mi sono mai sentito diverso o discriminato per il mio han-



dicap e il motivo di questo sentire era dato dal fatto che i miei compagni di reparto non si sono mai sentiti ostacolati dal mio problema fisico, ma anzi, insieme, abbiamo sempre cercato di affrontare il problema in modo naturale. Ecco perché ogni attività, dalle escursioni in alta montagna (dove quando possibile arrivavo con altri mezzi!) alle riunioni in sede, diventavano situazioni a cui c'era quasi sempre una soluzione. Quella era la forza dello stare insieme, era l'abilità di vivere le differenze, era il modo più giusto per individuare le qualità dei singoli. Ricordo con grande gioia escursioni in luoghi bellissimi, dove ognuno di noi, pur nelle proprie diversità, dava il suo contributo sentendosi così parte di un corpo vivo.

Quando ero nel noviziato ho cominciato a provare emozioni intense, ho avuto la certezza che i miei compagni non hanno mai provato compassione né pietà nei miei confronti, mi hanno sempre trattato come una persona normale, ma questo è potuto succedere anche grazie al mio comportamento. Io non mi sono mai fatto compatire, ho sempre cercato di dimostrare che, anche se avevo una diversità, ero una persona con cui ci si poteva confrontare e persino incontrarsi. Con la scusa d'essere disabile non ho mai preteso nulla, non ho mai fatto leva sulla mia condizione fisica per ottenere

qualcosa, e intendo non dal punto di vista dei diritti, ho cercato di pormi sempre come persona che aveva i suoi pregi e le sue contraddizioni, mi sono fatto conoscere in tutto il mio essere. Solo in questo modo si può guadagnare la stima degli altri.

È vero che il crescere implica sforzi enormi, rinunce, impegno e capacità di guardarsi dentro, ma la vita è tutto questo. **Per un disabile la vita è tutti i giorni difficile**, da quando apre gli occhi al mattino a quando li richiude alla sera. Bisogna ricordare sempre che la vita ci pone ogni giorno prove di estrema difficoltà. Credo che solo attraverso un approccio meno teorico si possano rompere certe barriere che si vivono quotidianamente. Per un disabile anche soffiarsi il naso può diventare un muro insormontabile, ma lo è soltanto se glielo si fa pesare. Così una gita in un rifugio d'alta montagna può diventare un problema se diventa una scusa per non fare nulla, un motivo per mettere la testa sotto la sabbia, una ragione per non cercare una soluzione, è molto più semplice dire "ma tanto non può" ... beh è davvero troppo comodo. Per non discriminare bisogna fare sentire il disabile partecipe della situazione, non decidere per lui quando è possibile, solo così si cresce riconoscendo i propri limiti e potenzialità. Io

ho sempre avuto un approccio molto pragmatico: per poter esprimere un parere prima bisogna provare! Non mi sono precluso nulla. Il mio essere scout è stato sempre vissuto come un modo per conoscersi, un mezzo per mettersi alla prova, un'analisi per comprendere i propri difetti, le proprie manchevolezze, i propri limiti d'essere pesante, solo conoscendo te stesso puoi comprendere gli altri e quindi aiutarli. Mi è capitato sovente di capire un lato del mio carattere stando a contatto con gli altri membri del reparto e molto spesso succedeva che insieme ci si rafforzava approfondendo il rapporto. La vita dello scout non è solo montare una tenda, o sapere fare i nodi, secondo me vuol dire soprattutto rispettare chi si ha di fronte, bisogna condividere le proprie vite, i propri vissuti, e senza presunzione metterli a disposizione degli altri. Credo che un disabile possa avere molte esperienze da poter mettere sul palcoscenico della vita. Anche un portatore di handicap può essere curioso, può avere emozioni, può condividere la sua voglia di vivere, può aiutare soltanto con una parola, può dimostrarsi forte, può garantire certezze solo dimostrandosi comprensivo. Tutti questi modi di porsi io li ho vissuti nella mia vita scout e tuttora continuo a viverli.

*Andrea Biondi e Francesco*





# Pellegrini a Chartres, via Santiago

*Padre e figlio in pellegrinaggio verso Santiago. Essere pellegrini: un altro modo di fare strada.*

Appartengo alla generazione che ha vissuto il roverismo con frequenti rimandi alla figura di Guy de Larigaudie. Rover leggendario per i suoi viaggi: per primo collegò in auto la Francia con l'Indocina, affermando che *“due cose sono necessarie per ben viaggiare: uno smoking (NdR: e qui eravamo tutti in difficoltà...) e un sacco letto”*. Richiamo costante all'episodio della meticcina da parte dei nostri A.E. preoccupati in tema di purezza<sup>1</sup>. Pellegrino a Chartres, approfittando di due giorni liberi. Innamorato di Dio, come testimonia un passaggio della sua lettera a una suora carmelitana, scritta nel 1940, prima di morire sul campo di battaglia: *“Sentivo tanta nostalgia del cielo, ed ecco che la porta sta ora*

*per aprirsi. Il sacrificio della mia vita non rappresenta per me nemmeno un sacrificio, tanto è grande il mio desiderio del Cielo e del possesso di Dio”*<sup>2</sup>. La ricchezza spirituale di Guy de Larigaudie ha ancora da dirci qualcosa.

Ma torniamo a Chartres. Ci sono “andato” nell'agosto del 2000, partendo da Burgos e camminando sempre verso ovest fino a Santiago di Compostela, accompagnato da due miei figli (Emanuele e Marcello) e da Fabrizio, un nostro caro amico.

Marcello aveva dedicato poche ore frettolose, la sera prima della partenza, per preparare lo zaino, noi invece più giorni: lui ha così viaggiato leggero con tutto l'indispensabile, noi no, per-

ché dedicare alle cose più del tempo giusto ci aveva esposti maggiormente alle paure di avere tutto per tutti gli eventi; un tutto che è sempre troppo. Sul cammino incontriamo l'umanità più varia, come diversi e mossi da motivi diversi siamo anche noi quattro: le suore nel sempre impeccabile abito bianco e col sorriso per tutti; il giovane spagnolo da noi soprannominato *el matador*, perché ci racconta tutte le sue avventure amoro-rose con le pellegrine (non meticce...) di mezza Europa; il messicano partito a piedi da Parigi, che procede registrando tutti i tempi e le distanze su un mini-computer e ricercando la migliore *performance*; i due neosposi di Treviso che completano nella preghiera pellegrina il loro viaggio di nozze; lo sposo maturo che fa il cammino per la quarta volta, questa volta con sua moglie (quando gli dico che ci vuole un gran fisico, scuote la testa e dice che l'importante è invece la *cabeza*); annesso all'umanità, c'è anche un cane lupo che ormai abitualmente accompagna i pellegrini per lunghi tratti e poi torna a casa. Pur senza mini-computer, vengo anch'io preso dall'ansia di *performance*: dopo la prima tappa di 29 km, altre intorno ai 35, una di poco più di 45, scompare in me tutta la ben preparata filosofia del pellegrino. Che per fortuna mi rientra dai piedi, ora pieni di provvidenziali bolle. Ana, *hospitalier* dell'ostello in cui pernottiamo, appena

tornata dal pellegrinaggio giubilare a piedi da Santiago a Roma (“Beh, ma solo l’andata” mi precisa...), è anche infermiera e mi cura i piedi e per quel che può anche la *cabeza*, dicendomi con la giusta durezza che un pellegrinaggio è diverso dal record di un trekking. Dovrò fermarmi lì un giorno e per punizione cucinare spaghetti per tutti (sono un pessimo cuoco).

Emanuele invece procede e lo raggiungerò con un passaggio in macchina. È rimasto solo lui perché Marcello e Fabrizio, dopo la prima parte del cammino, hanno dovuto ritornare al lavoro. Sono già alcuni giorni che mi affido totalmente a lui per decidere le questioni relative al cammino: è più saggio di me. Me ne ero già accorto da tempo a casa, quando, accarezzandomi la nuca, mi diceva affettuosamente e scuotendo la testa “Ma papà!...”. Qui però emerge in pieno la sua calma contro la mia preoccupazione di accelerare per trovare posto all’ostello; la sua affabilità nel parlare con altri pellegrini contro la mia chiusa riservatezza; insomma, i suoi 28 anni contro i miei 58. È così avvenuta nella gioia della strada una sorta di iniziazione al cambio generazionale: il figlio conduce ora il padre.

A Leòn, sul sagrato della cattedrale, assistiamo alla rappresentazione di una associazione cristiana per l’aiuto alle persone tossicodipendenti. Canzoni molto belle, una pantomima un po’ scalcinata,

testimonianze toccanti. Una in particolare, che si rifà all’episodio evangelico di Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, ricco e piccolo di statura, che per vedere Gesù sale su di un sicomoro (Lc 19, 1-10). Il testimone si paragona a Zaccheo: entrambi persone in vista, ma visti storti nella comunità locale. E quindi: che ci fa lui adesso su un palco a Leòn a parlare del bene e del male? lui che fino a ieri ecc.ecc? Ma entrambi sono stati chiamati da Gesù a scendere dall’albero della propria autosufficienza e prestigio “perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Sembra quasi una necessità di Gesù incontrare Zaccheo; e di fatto lo è, perché è questa la pulsione dell’amore di Dio per ogni uomo. Zaccheo accoglie il Cristo in casa sua e cambia nel profondo il suo cuore, non solo la sua intelligenza. È conversione vera. La cosa che mi ha toccato, oltre all’esegesi ricca di questo passo evangelico, è di aver capito ogni parola di quel testimone: è facile lo spagnolo per noi, ma a volte capiamo solo il senso e perdiamo qualche parola; lì no, non ne ho persa una e ho così capito meglio il racconto della Pentecoste: “Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com’è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?” (At 2, 7-8).

E infine arriviamo a Santiago. Il cammino per arrivarci è stato così appassionante che l’esserci è naturalmente ben inferiore alle aspettative. Del resto,

siamo anche in una apprezzata meta turistica e quindi: gran folla ovunque; macchine foto e telecamere a tutto spiano alla Messa di ferragosto per i pellegrini in cattedrale, dove con un po’ di umorismo il vescovo chiama “spettacolo tanto atteso” la cerimonia del *botafumeiro*, il grande incensiere che oscilla lungo tutto il transetto, un tempo usato anche per togliere la puzza dei pellegrini che dormivano all’interno della chiesa; venditori di cianfrusaglie parareligiose ovunque. Ma forse riappare semplicemente in ognuno di noi quel po’ di mentalità alla Jack Kerouac di *On the road* (l’importante è andare).

Quindi, rapidamente, ci si rimette sulla strada del ritorno a casa.

La morale che ho ricavato è che il pellegrinaggio è un andare verso una meta precisa e il senso del cammino deriva fortemente da come consideriamo quella meta. Santiago era per me un cammino spirituale, sulle orme di viandanti medievali, attento anche (e mi ero documentato molto) a capire e confrontare le forme della nostra religiosità popolare. Per altri Santiago è invece un’esperienza culturale su un cammino spagnolo, ma sempre più europeo (ritornando così a quanto avveniva dal 950 circa in poi); o un’esperienza di avventura; o una curiosità indefinita; o per accompagnare un amico; o un miscuglio di tutto ciò. Poi il

cammino verso Santiago è ridotto ad unità dal cammino stesso: non solo perché sullo stesso tracciato si incontrano tutte le persone con i diversi significati di Santiago, ma perché emergono in ciascuna i diversi significati assopiti sotto l'intenzionalità principale espressa quando si era partiti. Questi diversi significati fanno capire meglio se stessi, anche perché si arriva a specchiarsi meglio negli altri. Il cammino diventa così una esperienza di umanità.

Perché tutto ciò possa avvenire, serve, se possibile, andare a piedi, camminare piano, in pochi per cercare e godere meglio dell'incontro con persone sconosciute. Non serve una specifica preparazione, come se si dovesse affrontare una scalata: il cammino di ogni giorno prepara al successivo e si può quindi partire appena viene il tempo.

Buon cammino

*Franco La Ferla*

<sup>1</sup> “Doveva essere una meticcìa. Aveva delle spalle splendide [...]. Era bella, selvaggiamente bella. Non ci sarebbe stato, veramente, che una cosa da fare. Io non l'ho fatta. Sono rimontato a cavallo e sono ripartito a gran carriera, senza voltarmi indietro, piangendo di disperazione e di rabbia [...]” Guy de Larigaudie, *Stella in alto mare*, Roma, Coletti a San Pietro, 1994, p. 28. A tranquillità degli A.E. va comunque segnalato che di splendide meticce dalle nostre parti non ne abbiamo poi incontrate...

<sup>2</sup> Iv,i p. 5

## Sulla via di Chartres

Domenica e lunedì di Pentecoste, due giorni liberi, ho deciso di andare a Chartres.

Domenica mattina, a Notre-Dame di Parigi. La grande navata è silenziosa nella mezza luce che scende dalle vetrate. Qualche giovane col sacco in spalla, un paio di militari, qualche vecchietta, alcune suore assistono alla Messa in una piccolissima cappella.

Bisogna fare dei giri interminabili a causa dell'Esposizione. La città si dirada fino a diventare sobborgo; poi la campagna. Il Ponte di Sèvres, il Castello di Versailles così bello dopo la bruttura delle strade; infine lo splendore della foresta. Le *Ave Maria* del Rosario si susseguono ritmate alla cadenza dei passi. *Ave* dette per tante intenzioni, per tante circostanze, anche per le persone incontrate per via:

... per questi girovaghi stracciati e questa zingarella dagli ornamenti multicolori, terrore dei pollastri delle fattorie;

... per questo ferroviere che cammina a piedi come me, ma perché senza dubbio non può fare altrimenti;

... per questi soldati incontrati al campo di Satory, che mi stanno gridando dietro che la voglia di marciare mi passerà quando andrò militare;

... per questi insopportabili turisti che parlano ad alta voce nella chiesa del villaggio di Dampierre;

... per questo operaio che ha esclamato passando: «Eccone uno che fa sul serio!»;

... per questi piccoli Scout che, per farsi accompagnare da me, mi hanno tanto premurosamente indicato una scorciatoia che mi fa allungare di tre chilometri;

... per queste signore elegantissime che, dalle loro macchine, sorridono con commiserazione a quel poveretto che marcia col sacco in spalla.

Mi circonda la foresta, così maestosa che diviene come una preghiera.

Così solo, faccio in me stesso un ritiro chiuso, con la mia anima per cella e la foresta per monastero. Parigi: 40 chilometri, indica una freccia puntata verso di me; ma veramente ne ho già fatti 45 per le deviazioni dell'Esposizione e per la scorciatoia di piccoli Scout.

Mancano 15 km per arrivare a Rambouillet. I piedi mi fanno male, perché in fondo hanno sempre preferito la staffa all'asfalto. Il sacco si fa più pesante, la fatica più penosa.

I miei passi martellano delle *Ave Maria* distratte. La stanchezza diventa ora la mia vera preghiera. Questo chilometro per quell'amico che mi sta a cuore; quest'altro insieme con Gesù che sale al Calvario; questo e quest'altro ancora per tutti quei vecchi peccati che formano una macchia grigia sul passato.

Rambouillet: 5 chilometri. È calata la notte.

Alle dieci e mezzo di sera, sfinito, arrivo finalmente in città. Contavo di accantonarmi in una fattoria, ma è troppo tardi e non voglio svegliare i contadini. Entro in un alberguccio: pieno. Provo in un secondo e in un terzo: lo stesso. Si mette a piovere. Comincio una meditazione su Betlemme e finalmente una locanda mi offre in una soffitta una stanza piena di cimici.

Come è bello fare la doccia in uno scomodo catino, mettersi il pigiama, coricarsi, dormire... con le sorelle cimici che alla fine, poi, non mi sono sembrate così terribili!

Lunedì mattina. In marcia per Chartres. Piove a torrenti, le mie povere gambe sono spossate e io debbo essere di ritorno a Parigi per il pomeriggio.

Pochi chilometri dopo Rambouillet un'auto si ferma. Va a Chartres.

... Sii benedetto, o mio Dio, per gli autisti pietosi che si fermano a dare un passaggio ai pellegrini sfiniti, gocciolanti e affrettati.

Corro attraverso questa contrada che è stata fatta così piatta senza dubbio per permettermi di apprezzare meglio la bellezza delle montagne.

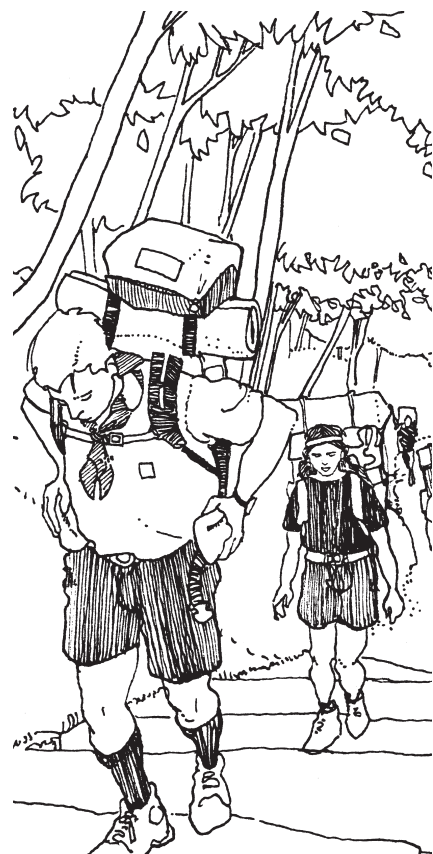
In macchina vado godendomi questa lenta apparizione del campanile di Chartres di cui parla Péguy e che già un'altra volta avevo ammirato insieme col Clan. Una lunga preghiera nella bellissima cattedrale. Un'ora di treno. Parigi. La solita vita che ricomincia.

Ma ho il cuore e l'anima pieni di aria pura.

Rover, fratello mio, quando ti troverai a Parigi, solo, con due giorni liberi davanti a te, va' a Chartres.

Ritornerai migliore.

Guy de Larigaudie, *Stella in alto mare*, Roma, Coletti a San Pietro, 1994, p. 39-41





# Il cammino come manifestazione

***Marce, processioni, cortei, pellegrinaggi: tanti modi di procedere insieme per esprimere un'idea, una fede, un'aspirazione***

«E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antich i padri...»

(G.D'Annunzio, *I pastori*)

Sono i pastori dannunziani che procedono sul tratturo, strade non tracciate dall'uomo, ma formatesi attraverso il passaggio secolare dei greggi: sono tracce sulle quali si cammina con rispetto, mentre si avverte il significato di un'esperienza umana, che attraversa il tempo: come se le orme richiamassero in noi la memoria, e la memoria entrasse in noi dai piedi... L'uomo che guarda avanti non può dimenticare il suo passato. Immerso nella civiltà "dell'usa e getta", potrebbe credere che la memoria non abbia valore e il futuro sia troppo incerto. Ma la nostalgia del camminare rimane,

come rimpianto di un tempo forse più riflessivo, come desiderio di esplorare nuovi orizzonti.

Camminare ha un formidabile significato metodologico: l'uomo medievale si considerava "homo viator", in divenire tra nascita e morte, tra chiamata all'esistenza e vita eterna, ed aveva ben presente i rischi e le incertezze di un lungo viaggio per difendere un'idea, viaggio dall'esito incerto, come il percorso su un campo di battaglia.

L'attuale "homo viator", che riscopre la bellezza di un'esperienza comune alle generazioni che l'hanno preceduto, ritrova in certe esperienze di cammino collettivo - marcia ecologica, manifestazione politica o sindacale, corteo - elementi di un procedere antico e al tempo stesso moderno, con la inevitabile ricerca di un significato.

Verso dove si cammina? Qual è il senso del camminare? Il senso è forse già implicito nel tipo di azione intrapresa: il fine non è solo la meta ma lo stesso procedere. Chi cammina sente di dover dare un significato al proprio passo, in compagnia degli uomini e delle donne che condividono la stessa idea, avendo in comune la forza dei passi fatti fino ad allora e l'incertezza del viaggio che attende domani.

Camminare è tipico degli annunciatori e dei profeti, è uscire da un luogo conosciuto per portarsi altrove, come ricerca di una dimensione più libera, in un'avventura che ha insieme l'urgenza delle idee e della giustizia.

Camminare insieme, allora, a decine o a centinaia di migliaia, rappresenta il modo fondamentale di manifestare per un movimento, per una forza o una coalizione politica: essere in tanti ha uno scopo, e il camminare dà risalto al messaggio stesso, perché obbliga chi sta intorno ad accorgersene. Camminare insieme è un punto di forza, ora faticosa, ora appagante, ed esprime comunque l'impegno immediato delle persone che vi partecipano.

In questo senso le marce, i cortei pacifici, sottolineano anche il senso di un divenire, che è l'opposto della staticità. La struttura statica garantisce, o dovrebbe garantire, tutti. La stabilità delle istituzioni e delle norme, contrasta, ad esempio, con la dinamicità della politica. La politica dovrebbe essere un cammino costante: il passaggio da una condizione che, per i li-

miti umani, risulta in sé sempre insoddisfacente per raggiungere una meta che, all'inizio del cammino, non sempre è ben definita, avendo i contorni dell'utopia.

Nessuna rivoluzione ha mai completamente realizzato gli obiettivi che erano all'origine del suo cammino e che rappresentavano la spinta e insieme la meta del procedere. In questo senso camminare è misurarsi con la realtà, fare esperienza e riconoscere il limite intrinseco al proprio essere.

Gli uomini della rivoluzione francese sognavano un mondo nuovo all'insegna della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità: hanno percorso le strade di Parigi incontrando la violenza più che la comprensione, l'odio più che la fratellanza, la reazione più che la calma della ragione. Eppure, le loro idee hanno camminato, hanno contagiato molti, tra entusiasmi e sofferenze, e sono ancora all'orizzonte della nostra civiltà.

È l'intensità di questo pathos che crea le condizioni per camminare nella ricerca della verità.

Commentando la prima marcia della pace tra Perugia ed Assisi nel 1961, Capitini osservava:

*I contadini di Collevalenza erano venuti alla marcia della pace più per atto di fiducia verso la mia persona, il loro medico conosciuto da anni, che per intima convinzione sulle ragioni e sui risultati della manifestazione. Entrati però nelle file del corteo, dopo pochi passi, erano entrati anche nel suo spirito. La sera, tornando a casa, era-*

*no calmi ed entusiasti: per giorni interi hanno imbonito gli sventurati familiari e amici rimasti a casa la domenica del 24 settembre 1961.*

*Ho compreso e verificato poi che la ragione di quella adesione immediata e totale stava in gran parte in uno degli aspetti della marcia: quella di essere una processione laica.*

*È noto che i contadini sono abituati ad andare sia ai cortei che alle processioni: ma distinguono i cortei come strumenti di lotta, composti da persone di classe affini, organizzati per obiettivi terreni più o meno particolari, diretti sempre contro qualcosa o qualcuno; mentre le processioni sono di tutti, contro nessuno, per la vita eterna, strumenti di evasione ma nello stesso tempo di comunione tra i fedeli di tutte le classi e quindi simbolo, per poche ore, di quell'uguaglianza, aspirazione di secoli.*

*Nella marcia della pace hanno ritrovato, delle loro processioni, l'unanimità, la coralità, il fine non particolare ma santo davanti agli occhi di tutta l'umanità, l'assenza dell'odio contingente, e soprattutto il ritrovarsi dalla parte dell'umanità, benché sfruttati...* (A. Capitini, *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla marcia Perugia-Assisi, Torino 1962*, pagg 92-93).

Nella testimonianza riportata è chiaro che il camminare è un mezzo significativo per dar corpo a una idea, non profusa dall'alto, ma testimoniata e vissuta nel proprio intimo, passo dopo passo.

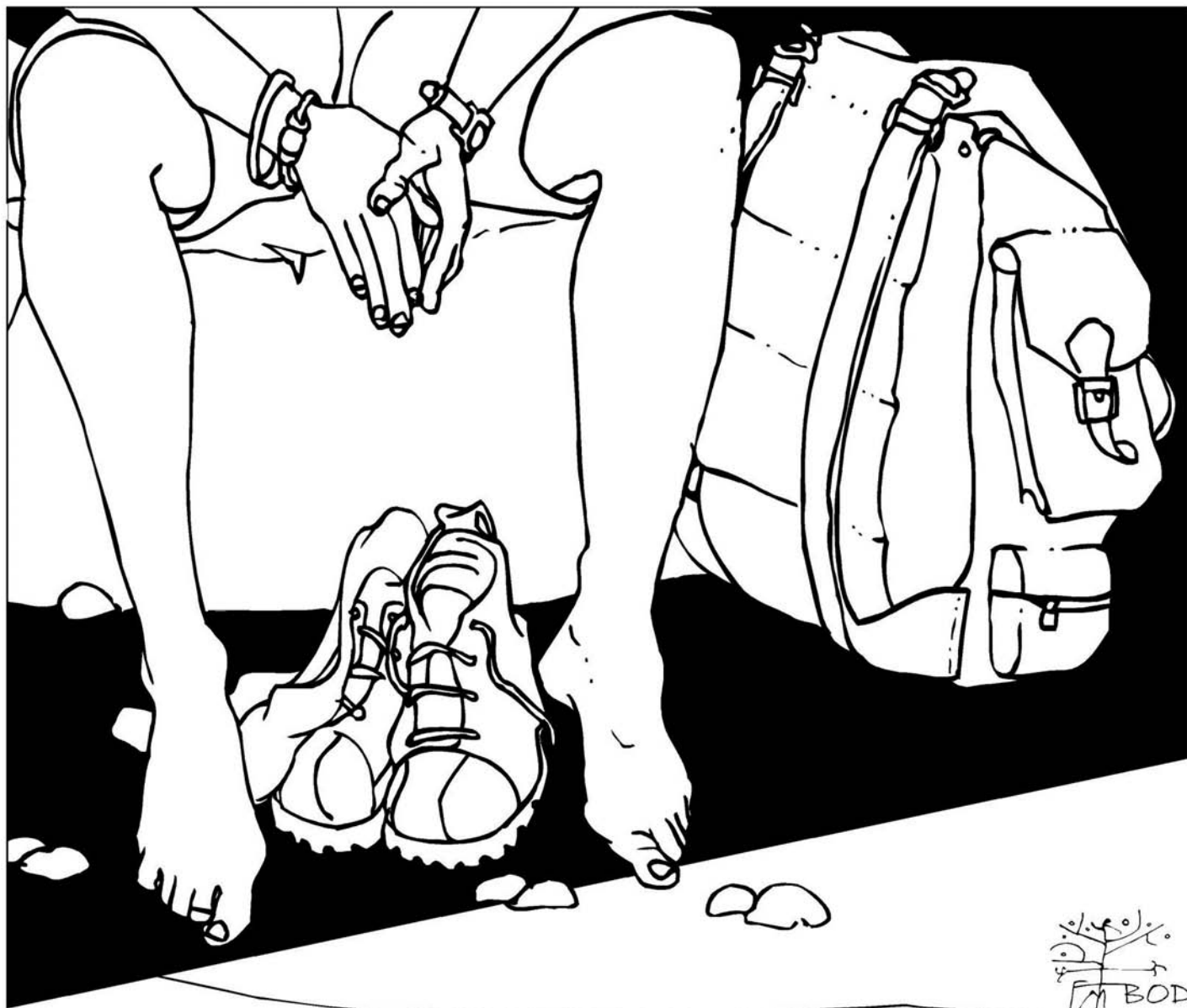
Mentre scrivo, (21 maggio 2006), Vicchio e il Mugello accolgono per la quinta volta tutti coloro che credono nel futuro civile e democratico dell'Italia. Un invito a

risalire l'Appennino toscano fino alla scuola di Barbiana, per far rifiorire attorno all'esperienza di don Milani le radici di quella utopia educativa che segna ancora l'etica di migliaia di insegnanti e cittadini che hanno nel cuore l'uguaglianza delle opportunità, il sapere come civiltà, la libertà critica di tutti e di ciascuno. Ognuno con il suo passo e la sua speranza. Quest'avventura ha lo stesso concreto fascino di 40 anni fa e ci richiama agli stessi impegni per una società più equa. Lassù, nel piccolo cimitero, davanti alla tomba di don Lorenzo, la marcia assume allora i contorni della preghiera.

È questa la forza della strada: non suggerimento di moda o consiglio terapeutico, non letteraria ricerca di simboli, ma concreto recupero del proprio essere. Oggi sembra talora di procedere in un mondo che, rifiutando i progetti, non sempre ha un messaggio da comunicare o una meta da raggiungere. Si accontenta del giorno. Chi, come noi, partecipa della fede e della speranza in un mondo migliore, sa che la verità risiede nel cuore dell'uomo e il messaggio è in una promessa fatta da un Dio fedele. È dunque sempre tempo di mettersi in cammino per le strade della città degli uomini, e, anche di fronte a mete non sempre nitide, cercare di ritrovare insieme con gli altri le possibili vie della storia, affidata alle nostre mani e ai nostri piedi, tra memoria e idealità.

Federica Fasciolo





م.ب.د.ب.  
BODI

Handwritten signature or text in Arabic script.



# Sulle strade. Una spiritualità per chi cammina

*Cammino e spiritualità sono fortemente congiunti.*

*La storia di Israele è una storia di cammino,  
così come quella di Gesù in Palestina.*

Nel 1981, dunque venticinque anni fa, don Giorgio Basadonna, un prete milanese cui lo scoutismo deve moltissimo<sup>1</sup> pubblicava presso l'editrice Ancora un libro dal titolo *La spiritualità della strada*. Don Basadonna è un raffinato scrittore e un uomo dalla spiritualità profonda. Il suo libro ebbe, come meritava, un buon successo, a tutto vantaggio della branca rover/scolte, ma anche di quanti praticano il camminare a piedi, o almeno il camminare in senso lato. Le pagine del libro sono vissute e profonde. Nello stesso anno anche io pubblicavo un libro sulla spiritualità della strada. Lo scrissi per l'editore Piero Gribaudi, allora con sede a Torino<sup>2</sup>.

Dovetti inventarmi un titolo diverso. Con l'aiuto dell'editore arrivai a *Sulle strade. Una spiritualità per chi cammina*. Erano trascorsi sei anni dalla prima route nazionale rover e scolte<sup>3</sup>. Un capo di Torino, ma genovese, Pier Luigi Chierici, preparò una scheda con dodici percorsi di route. Rappresentava l'aspetto pratico. Chi cammina deve conoscere il percorso, le sue difficoltà, che equipaggiamento avere, deve essere allenato. La scheda, una ventina di pagine, dava risposta a tutte le possibili domande poste da chi voleva far strada<sup>4</sup>. Le altre settanta pagine le scrissi io, con l'esperienza che avevo di route. Prima di entrare in convento

ero stato maestro dei novizi nel clan del Genova XXX. E di spiritualità, acquisita negli anni di formazione e nelle molte route cui partecipai come assistente ecclesiastico. Ne avevo fatte una buona trentina, dal 1967 al 1979. Il mio libro ebbe una seconda edizione nel 1986, per la seconda route nazionale rover e scolte, quella che si concluse ai Piani di Pezza con la eucaristia celebrata da Giovanni Paolo II<sup>5</sup>.

Mi accingo a proporre una sintesi. Non è ripetitiva perché nel 1986 la maggior parte dei capi di comunità rover/scolte, e in genere dei capi in Agesci era ancora infante o giù di lì.

Intanto due annotazioni iniziali. Prima. Si può far strada e dunque vivere la spiritualità, anche se si è bloccati in un polmone d'acciaio. Così ha fatto strada Rosanna Benzi, senza mai uscire dal polmone, negli anni in cui fu scolta di un fuoco genovese<sup>6</sup>. Così fece strada, anche quando fu bloccata in casa per una lunga malattia, Agnese Baggio, una delle fondatrici delle coccinelle dell'AGI<sup>7</sup>.

Seconda. Per far strada bisogna essere preparati. Non è una "scarpinata", come si dice a Roma. Negli anni sessanta un fuoco dell'AGI svolse una route nelle Alpi portando su una barella una scolta handicappata motoria, e salì, sino alla vetta del Gran Paradiso, oltre i

quattromila metri di altezza. E di questa preparazione si scrive in altre parti di *Servire*.

Alle due annotazioni segue una *Premessa*. Riguarda la parola “spiritualità”. Essa ci riguarda perché – essendo cristiani – sappiamo di essere sì un ‘anima-corpo, ma soprattutto un’anima-corpo abitato dallo Spirito santo. Lo Spirito santo, quello che nella Bibbia in ebraico suona *rhuà adonai* e nella Bibbia in greco, e dunque anche nel Nuovo Testamento, *pneuma tu theu*, lo Spirito del Signore, non si oppone all’anima-corpo, ma ne fa sua dimora. In questo la spiritualità cristiana si distingue, e molto, da spiritualità disincarnate. Ne è una prova l’avvertimento di santa Teresa d’Avila, grande mistica, alle sue sorelle Carmelitane Scalze: “a pranzo e cena cibi semplici, ma buoni e preparati con cura”. Ricordo bene una route con un fuoco. Impegnativa. Da rifugio in rifugio, da Courmayeur a Courmayeur, attorno al massiccio del Monte Bianco, con punte ben oltre ai tremila metri, quindici giorni di strada. A turno ogni scolta aveva il compito, la mattina, di controllare se tutte le ragazze erano ben in ordine, ben pettinate, con lo zaino ben fatto e la divisa pulita. Occorre essere il più belli possibili perché Iddio, dopo aver creato l’uomo e la donna, li trovò belli, molto belli, come è scritto in *Genesi* <sup>8</sup>.

Dunque una spiritualità, quella cristiana, che segue la stessa strada del Verbo che si è fatto carne e ha alzata la sua tenda tra di noi <sup>9</sup>. Una spiritualità che non dimentica che l’uomo è, anche, corpo e solo attraverso la corporeità arriva a realtà spirituali <sup>10</sup>.

Esistono tante “spiritualità” nella nostra Chiesa. Quelle legate ad alcuni sacramenti. Così la spiritualità eucaristica. O quella matrimoniale. Quelle che si riferiscono ad alcuni santi, spesso fondatori di Ordini religiosi, come san Benedetto, san Domenico, san Francesco, santa Brigida, santa Teresa d’Avila, santa Giovanna di Chantal <sup>11</sup>. Quelle legate a luoghi, come il deserto, vissuto dalle Piccole Sorelle e dai Piccoli Fratelli di Gesù, che si ispirano al beato Charles de Foucauld. Quelle legate a situazioni di vita, la spiritualità della malattia, o della vedovanza, tanto più forti perché sono situazioni non volute. Potrei continuare.

#### **Tra le altre si dà la *spiritualità della strada*.**

Le linee di fondo di questa spiritualità, così vicina al gioco dei lupetti/e e coccinelle, all’impresa degli scout e delle guide, sono la trama su cui si disegna la strada delle comunità di rover e di scolte. Di quando in quando può essere anche vissuta dalle comunità ca-

pi. Profondamente radicata nella Bibbia, è stata alla base dell’esperienza vissuta durante l’Esodo dal popolo di Dio liberato dall’Egitto, e prima ancora da Abramo, il nostro “Padre nella fede”. È stata l’esperienza del profeta Elia che reso forte da un pane portato dall’angelo camminò per quaranta giorni e quaranta notti, sino al monte di Dio, l’Horeb (cfr. 1 Re 19, 1-8). Sarà l’esperienza di Gesù che ha detto di sé: “io sono la strada” (Gv 14, 6), e quella di tanti suoi discepoli che hanno raggiunto gli “alti luoghi” della Chiesa, facendo strada. Se ne hanno notizie dal III secolo, ed è di una donna che ne ha scritto, uno dei più lunghi pellegrinaggi dell’antichità <sup>12</sup>.

I pellegrinaggi medievali non possono essere dimenticati. La meta è Roma, o Santiago di Compostella, o Gerusalemme. Ma ciò che conta non è davvero la meta, ma lo stile che si acquista durante il cammino. Ne scriverò. Oggi i veri pellegrinaggi sono rari. In tempi vicini ai nostri, anni ’70 del secolo scorso, ne ha compiuto uno, tutto a piedi, durato alcuni mesi, da Bologna a Lourdes, una donna, madre di molti figli, quasi tutti scout. Il marito la accompagnò fino al ponte sul Reno, la salutò e tornò a casa. Lei attraversò tutta l’Italia settentrionale, valicò le Alpi e arrivò ai Pirenei. Dopo mesi ritornò in treno a Bologna. Dalla

Svizzera a Roma, col supporto logistico degli Adulti Scout del MASCI, nella primavera 2006 un gruppo di Guardie Svizzere in congedo, ha fatto un pellegrinaggio lungo le strade che nel 1506 furono percorse dalle prime Guardie chiamate a difendere il papa Giulio II, papa vecchio ma molto battagliero. Non pochi discepoli di Gesù si son fatti santi percorrendo le strade di Europa e del Medio Oriente. Ultimo, nel 1700, il più impegnativo dei pellegrini, san Benedetto Giuseppe Labre, nato in Francia, morto poco più che quarantenne a Roma. Niente di più che un “barbone” che vestiva stracci, dormiva sotto i ponti e mangiava quello che gli regalavano. Agonizzò sulle scale di una chiesa finché un buon uomo lo accolse per le ultime ore di vita in casa sua. Uomo di preghiera e di penitenza questo grande santo visse la stessa esperienza del Figlio di Dio che annientò se stesso (cfr. Fil 2, 6-8). San Benedetto Labre fece tanta strada, prima da un Santuario all'altro, poi da Roma e Loreto. Passò così più di venti anni, da autentico *rou-tier*. Fu beatificato dal beato Pio IX (papa dal 1846 al 1878), e canonizzato da Leone XIII (papa dal 1878 al 1903). Una gloria della Francia, anche se in contrasto con la filosofia degli Illuministi, imperanti lì nel 1700<sup>13</sup>.

La gente dell'Agesci facendo strada, facendo una route, è in grado di vivere la spiritualità dei pellegrini antichi. Può farlo in tante maniere. C'è chi ha usato il cammino di Campostella, dalla frontiera francese a Santiago. C'è chi ha camminato a piedi attraverso la Palestina, salendo come Gesù dalla Galilea a Gerusalemme. C'è chi, più semplicemente, ha organizzato da otto a quindici giorni di cammino lungo gli innumerevoli sentieri che attraversano l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, senza dimenticare né la Corsica né la Sardegna. Non sono gli scout gli unici a fare strada. Ci sono tanti alpinisti ed escursionisti del Club Alpino Italiano, o della Giovane Montagna (associazione di cattolici presente in tante Diocesi). Qui però io mi rivolgo anzitutto agli scout. Lo faccio portatore di una grande esperienza, vissuta prima dagli Scouts de France e da quelli del Belgio, e dal 1947, dopo il Jamboree della Pace di Moisson, Francia, anche dai rover dell'ASCI e dalle scolte dell'AGI.

Personalmente devo ringraziare anche la mia famiglia. I miei nonni e i miei genitori erano valenti alpinisti, specie mia nonna materna<sup>14</sup> e mio padre, ed escursionisti. Quasi ogni domenica, e talora il fine settimana, si andava in gita avendo come meta o bei monti negli Appennini, o le Alpi Liguri e Ma-

rittine. Bel modo per far capire ai più giovani che il sole vale più della televisione (è una frase del maestro Mario Lodi)<sup>15</sup> e che tutto si può conquistare, ma con fatica e autodisciplina, badando all'essenziale, consci che spendendo poco o niente si poteva dare senso al giorno festivo, iniziato per lo più con la Messa delle sei di mattina (allora non c'era né Messa prefestiva né in tarda serata) che a quei tempi aveva il vantaggio (sic!) di non avere la predica...

La “spiritualità della strada”, come del resto tutto lo scoutismo, e ogni tipo di vita, se è autentica, è globale e interessa il tutto, anima-corpo, di ciascuno di noi, e in una dinamica comunionale. In genere si cammina con altri, e questo mette alla prova l'amore verso il prossimo, cartina al tornasole per renderci conto se amiamo Dio, perché san Giovanni, apostolo ed evangelista dice che è un bugiardo chi afferma di voler bene a Dio che non si vede e non ama i fratelli che si vedono (cfr. 1 Gv 4, 20).

Gli elementi di una spiritualità sono, nella loro concretezza, segni *quasi sacramentali*. Fare davvero strada è uno di questi segni. Per celebrare davvero l'eucaristia sono necessari vero pane di grano e vero vino di uva. La strada è segno della “spiritualità della strada”,

se è veramente strada. Non fa strada inserire, in una giornata di attività, un'ora di cammino. Si tratta, al massimo, di un breve spostamento. Non è strada fare un'uscita impegnativa, un week-end ogni tre mesi. Non è strada una route estiva di quattro giorni. Occorre una strada corposa. Due domeniche al mese, per rover e scolte, con un camminare di almeno cinque ore. La route estiva deve essere di almeno dieci giorni. È così che il *quasi sacramento strada*, riesce ad esprimere qualcosa.

La strada, in ebraico *derek* o i sinonimi *horah e mislah*, in greco *odos*, è una costante, nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Ne ho già accennato. È conveniente soffermarsi un po' su di essa. Seguo l'insegnamento di un monaco benedettino, dom Goldstein<sup>16</sup>. "Il tema biblico della strada, la traduzione è mia, colloca il destino dell'uomo nelle prospettive del divenire...così famigliari al nostro pensiero moderno, e sottolinea meglio di ogni altro la necessità che l'uomo ha di avanzare senza tregua per realizzare la sua vocazione e il suo destino". Preceduto dall'invito ad alzarsi (*qum, lek, alzati e va*) la strada è un cammino, un viaggio, quello di Abramo, Gen 12, 1-4; o di Giacobbe, Gen 35, 1-3. In senso traslato significa il modo di vivere, la condotta seguita. Così in 2 Sam 22, 33; in Sal 18, 33. Secondo l'Antico Te-

stamento l'uomo deve sorvegliare le sue strade, 1 Re 2, 4, camminando in quelle della Sapienza ne avrà felicità, Prov 8, 32. Un insegnamento che nel segno-strada capisce bene chi di noi, per far più presto, abbandona il sentiero, e si trova poi a dover combattere coi rovi, perdendo molto tempo e rischiando di farsi male. Possono esserci davanti a noi due strade. Quella della luce, del bene, della vita, della pace e della saggezza. Così in Prov 4, 18; 1 Sam 12, 23; Ger 21, 8; Is 59, 8; Prov 4, 11. Ma anche quella della follia, degli empi, della morte, dell'infamia. Così in Sal 49, 13; Sal 10, 5; Ger 21,8; Ez 16, 47.

Se si sbaglia strada bisogna "convertirsi". Meglio: bisogna, è un atteggiamento di chi fa strada e ha sbagliato sentiero, "girare sui propri tacchi", tornare indietro, in ebraico *sub*. Per la Bibbia richiedere la conversione è un rivolgersi a Dio, vedi Ger 7, 1-15. Quando sei in route e ti accorgi che la strada è sbagliata, devi controllare la cartina<sup>17</sup>.

È lei che fa legge. Come tanti sentieri ci fanno arrivare ai bivii, così i percorsi della vita ci propongono spesso due strade. Quella che mette al centro il proprio egoismo (l'uomo diventa Dio a se stesso, perché è forte, bello, in buona salute, ricco, intelligente, ecc.),

e quella che mette al centro il Signore Iddio, Padre, Figlio, Spirito santo, vedi 2 Sam 22, 31. Altrimenti domina il proprio egoismo, vedi Ger 3, 21. È un po' la situazione di chi prepara una route, e la propone ai suoi ragazzi. La strada è stata pensata con cura, le provviste sono state ben calibrate, così le tendine, ma i ragazzi ad un certo momento, magari dopo due giorni, non ne vogliono più sapere. Mi è successo in qualche campo scuola. Dopo tre giorni, ammutinamento. Poi conversione. Con i ragazzi di un noviziato e di una comunità rover/scolte è più difficile. Ma ci si può far capire, specie se la route è stata preparata con cura. E se ne hanno i risultati perché in qualche modo la strada fa davvero vivere, come la strada di Dio, vedi Sal 119, 27. È veramente il Signore Iddio ad insegnare la strada ai suoi amici, vedi Sal 16, 10. Ancora una volta chi sbaglia strada deve prendere quella giusta. Lo insegna il profeta Geremia: "Se ci si è sviati, non bisogna forse ritornare?" (cfr. Ger 8, 4). Per chi fa strada l'esperienza è chiara. Al bivio si è presa la strada sbagliata. Si arriva ad un burrone, ad un torrente insuperabile, la nebbia fitta ci fa arrivare non al Rifugio alpino ma al punto di partenza (mi è successo ad un campo scuola). È necessario mutare itinerario. Nella vita spirituale confessare il proprio peccato, dopo essersi "convertiti".

La strada del Padre l'ha inaugurata Cristo. Prima non c'era, vedi Gv 14, 4-6; Eb 9, 8. È una strada di pace, vedi Lc 1, 79. La percorre il discepolo. Gli *Atti degli Apostoli* chiamano i discepoli “quelli della strada”, At 9, 2. Del resto tutta la vita cristiana è un camminare. Così l'insegnamento di san Paolo in Ef 5, 1-2<sup>18</sup>.

Si può affermare che la vita in Cristo è strada. Per tanti motivi<sup>19</sup>. Ecco alcuni spunti. Noi cristiani sappiamo di essere nel mondo ma “non di questo mondo”. La nostra vera città si trova altrove: vedi Gv 17, 16; Fil 3, 20. La nostra vita è in qualche modo un pellegrinaggio, verso la casa del Signore, 2 Cor 5, 8; Apoc 14, 1. Quando si è in strada si sperimenta di non essere di questo o quel paese che attraversiamo e in cui siamo tentati di fermarci (c'è una bella piscina, ci sono discoteche, ci sono persone simpatiche). Sappiamo di dovere arrivare alla meta prevista. Dopo venti minuti di riposo e una bevuta alla fontana, si riparte (ci può stare anche il tempo di un buon caffè, nulla di più). Il sapersi stranieri, e il soffrire l'estraneità, ci rende attenti nei confronti degli stranieri, dei diversi, di quelli che hanno altre lingue e altre abitudini, e ci abitua ad essere pieni di amore verso di loro, vedi Mt 25, 35; 3 Gv 5. Il sapersi stranieri ci accosta ancora una volta ad Abramo, il nostro

padre nella fede. La traduzione greca, dei LXX, chiama Abramo l'Ebreo, ma traduce l'ebraico *hibri* con il greco *perates* che significa appunto viandante, passeggero...

Nel Nuovo Testamento un grande insegnamento sulla strada, sul camminare, ci viene dalla *Lettera agli Ebrei*. Essa conclude così il suo insegnamento sul sacerdozio e il sacrificio di Cristo: “Avendo dunque fratelli la sicurezza di una strada d'accesso al Santuario per mezzo del sangue di Gesù, strada che lui ha inaugurato per noi, cioè la sua carne... avviciniamoci” (Eb 10, 19-22). Si tratta di una strada nuova, inaugurata e consacrata per noi, Eb 9, 18, una strada vivente, Eb 7, 25 e 13, che è Gesù stesso. Abbiamo visto che l'insegnava già l'apostolo ed evangelista Giovanni. Gesù dice di sé: “Io sono la strada...” (Gv 14, 6).

Come è la vita di chi è sulla strada? Certo la strada è una grande educatrice. A poco a poco mi toglie la maschera che ho, e appaio agli altri per quel che sono veramente. Talora egoista, talora imprudente, talora ingiusto con me e cogli altri, talora pauroso o, al contrario, avventato, talora intemperante. La strada fatta come deve essere, e altri ancora ne diranno, è un grande strumento pedagogico. Se in una salita faticosa penso solo a me, se non misuro con attenzione le mie for-

ze, se non condivido cogli altri un peso faticoso, se mi spavento subito davanti alla prima difficoltà o non misuro le mie reali capacità, o quelle altrui, se bevo continuamente alla mia borraccia, io mi manifesto nudo nelle mie abitudini, che sono in realtà vizi. In particolare la strada che è un camminare, un muovermi, mi insegna stabilità e fermezza che sono ottimi ingredienti per crescere. Stabilità nelle scelte fatte quando si è stabilito un percorso. Fermezza nelle avversità. Così la strada diventa maestra di vita. Il discepolo di Gesù impara da Paolo quel che è un dono del Signore. Mantenersi in Lui è un programma. Appare in 1 Tess 3, 8, in 2 Tess 2, 15. Se è facile cadere, Rm 11, 22, si può col suo aiuto rimanere saldi nel Signore, Fil 4, 1. È la fede che ci fa restare saldi nel Signore, 2 Cor 1, 24, una fede che ci vuole rivestiti dell'armatura di Dio, Ef 6, 11. 13-14.

Una monaca di clausura che fu capo fuoco dell'AGI prima di entrare in monastero, ha scritto con semplicità che la strada fa acquisire spirito di servizio perché ti metti a disposizione di chi ha bisogno di te; spirito di avventura perché il camminare impegnativo è pieno di incognite; spirito di austerità perché insegna ad accontentarsi di poco; spirito di povertà, semplicità, gioia, essenzialità: lo zaino deve essere il meno pe-

sante possibile, la giornata trascorsa nel camminare è ricca di piccole gioie; spirito di comunità, perché si fa strada insieme ad altri. Riflettiamoci.

Ho già fatto cenno alla "sacramentalità" (o quasi-sacramentalità) della strada. Ne scrivo di nuovo per ricordare che Gesù ha detto di sé: "Io sono la strada" (Gv 14,6). È una strada che vive, e ci porta. Gesù, infatti, non è solo una guida. È il pastore che prende sulle spalle la pecorella smarrita e la riporta nell'ovile. Quando si è in montagna la guida alpina certo facilita il cammino, indicandoci il percorso migliore, ma la fatica la facciamo anche noi. Il Cristo "ha dunque l'alta direzione, è il Capo per eccellenza, dell'economia della salvezza: per mezzo del suo insegnamento, dei suoi esempi e della sua potenza porta, conduce al suo seguito, la moltitudine dei figli di Dio. Cammina alla loro testa e compie per primo, portando su di sé gli altri, il percorso che devono seguire tutti coloro che arriveranno alla gloria" (C. Spicq). La strada diventa una persona. Per questo possiamo dire con l'Autore della lettera agli Ebrei: "Avendo... la sicurezza di una strada... strada nuova e vivente... avviciniamoci" (Eb 10, 19-21).

Ultima riflessione. Sulla strada "possiamo contemplare". Contemplare è da-

re uno sguardo semplice sulla Verità. Quando camminiamo, e faticiamo, non riusciamo a seguire le nostre riflessioni. Tanto meno riusciamo a parlare. Ma possiamo lasciarci prendere dalla contemplazione. Prima la contemplazione avrà come oggetto la bellezza del Creato che ci circonda, per lo più una bellezza severa. Poi la bellezza/bontà di chi cammina con noi. Qualche volta la contemplazione avrà per oggetto Iddio, il Padre pieno di tenerezza che si è rivelato nel Figlio, Gesù, e ci inonda dello Spirito santo, nella misura in cui lo vogliamo accogliere, ma anche questo atto di volontà non è del tutto nostro. È la grazia di Dio che lo rende possibile.

*Fra Giacomo Grasso, o.p.*

<sup>1</sup> Don Giorgio è stato per molti anni Assistente Generale dell'AGI di cui ha vissuto gli intensi anni della contestazione ma anche della scoperta delle novità con Capo come Anna Folicaldi, Elisabetta Granello, Claudia Conti, Francesca Cantù. Con la fusione ASCI/AGI è divenuto Assistente Generale dell'Agesci. Valente scrittore è autore di molti libri scout e non scout. Nato nel 1925, vive a Milano. Ha anche dato un grosso contributo alla Conferenza Internazionale Cattolica del Guidismo.

<sup>2</sup> Da qualche anno la *Gribaudi* ha sede a Milano dove ha mantenuto, per opera di un gruppo di giovani editori, lo stile che gli aveva dato Piero Gribaudi, autore lui stesso, talora con pseudonimi, di libri di spiritualità.

<sup>3</sup> Quella che si concluse nel parco della Mandria dopo cinque giorni di route su un centinaio di percorsi diversi, dalle Alpi Marittime alla Valle d'Aosta, con cinquemila partecipanti, risultato del gran lavoro fatto nelle branche da Giorgio Rostagni, Giancarlo Lombardi e Cristina Maccone Della Rocca.

<sup>4</sup> Pier Luigi Chierici del mio stesso Clan di Genova, è stato un dirigente dell'IVECO. Acquistò una grande capacità organizzativa perché si occupava di provare i prototipi, prove che si tenevano in luoghi impervi, come il deserto del Sahara e le zone artiche.

- <sup>5</sup> Il librino non ebbe più la parte pratica, sarebbe costato troppo.
- <sup>6</sup> Cfr. G. Grasso, *Rosanna Benzi. I primi passi di una lunga strada*, C.L.U., Genova 1992. Rosanna visse nel polmone d'acciaio per quasi trenta anni. Vi fu messa, adolescente, nel 1962. Vi morì nel 1991.
- <sup>7</sup> Di Agnese Baggio ricordo tre libri di spiritualità, tutti editi da Piero Gri-baudi editore: *Il Gioco del mattino*, *Quando le ruote si inceppano*, *Vivere da vivi*. Agnese Baggio ha pubblicato molti articoli di spiritualità sulla rivista *Il Gallo*, di Genova. Visse a Firenze, Rovigo e Padova.
- <sup>8</sup> Cfr. *Genesi*, 1, 26-31. Abitualmente le Bibbie traducono con “buoni, molto buoni”, ma Giovanni Paolo II, e tanti studiosi dell'Antico Testamento, insegnano che in ebraico “bello” e “buono” coincidono. Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera agli Artisti*, 4 aprile (Pasqua) 1999.
- <sup>9</sup> Le Bibbie traducono abitualmente “e ha abitato tra di noi”, ma il greco *eskēnosēn* da *skenoo*, alzo la tenda, rimanda per assonanza consonantica (in ebraico si scrivono solo le consonanti) alla parola *chekinà*, la tenda in cui abita il Signore in mezzo al suo popolo durante l'Esodo.
- <sup>10</sup> Così nell'insegnamento solido di Tom-

maso d'Aquino (cfr. *Somma teologica*, III, 61,1), così nell'esperienza di strada, ed era claudicante, di sant'Ignazio di Loyola, i cui *Esercizi spirituali* sono intrisi di corporeità. E non è un caso che tanti Gesuiti siano e siano stati AE degli scout un po' in tutto il mondo.

- <sup>11</sup> La “vita religiosa” è importante nella Chiesa perché testimonia che il mondo non può essere trasformato e offerto a Dio se non per lo spirito delle Beatitudini (cfr. del Vaticano II, la Costituzione dogmatica sulla Chiesa “*Lumen gentium*”, n.31).
- <sup>12</sup> Si tratta di Eteria o Egeria che dalle Gallie raggiunse, quasi sempre a piedi, Gerusalemme.
- <sup>13</sup> Cfr. P. Doyere, *Benedetto Labre, eremita pellegrino*, tr.it., Cittadella, Assisi 1984. San Benedetto Labre è sepolto a Roma, nella chiesa parrocchiale della Madonna dei Monti, rione Monti.
- <sup>14</sup> Una cima delle Alpi Apuane porta il suo nome perché nel 1904 fu scalata la prima volta da un gruppo di alpinisti (Bozano, Figari, Questa) suoi compagni di avventure nella Sezione Ligure del CAI è la Punta Carina, vicina al Rifugio Aronte. La nonna aveva allora 19 anni. Feci con lei belle escursioni anche quando ormai aveva più di ottanta anni. Vedi in Google “punta carina apuane”.

- <sup>15</sup> Mario Lodi (nato nel 1922) è uno dei “patriarchi” dell'educazione elementare dei bambini. Emiliano, ha pubblicato molto. Ha sperimentato formule educative. Ultimamente si dedicato al “problema TV”, ma la frase citata è degli inizi degli anni '70, tratta da un'intervista che gli fece *Strade al Sole*, rivista, allora, dei Rover dell'ASCI. Vedi in Google alla voce “maestro mario lodi”.
- <sup>16</sup> Ne ha scritto, sinteticamente, su *La vie spirituelle*, n. 571, maggio 1970.
- <sup>17</sup> Non si può far strada se non si ha una cartina 1:25000. Si trovano queste cartine all'Istituto Geografico Militare di Firenze e nelle librerie che hanno libri e altro di montagna. Le cartine all'1:25000 marcano chiaramente i sentieri, i casolari sparsi, le fontane, e quanto serve al cammino sicuro e rapido.
- <sup>18</sup> Sappiamo tutti che il santo patrono dei lupetti/e è san Francesco. San Giorgio è patrono di tutto lo scautismo/guidismo, e in particolare di scout e guide. I rover hanno come patrono proprio san Paolo che fece lunghi viaggi per terra e per mare. Le scolte santa Caterina da Siena (1347-1380) che è anche patrona d'Italia e di Europa e viaggiò molto, e sempre a piedi.
- <sup>19</sup> Traggo qui spunto da C. Spicq, *Vita cristiana e peregrinazione*, tr. it. Città Nuova, Roma 1973.





# Camminare su tracce lasciate da altri

*Nomadi in cerca di Dio: questa è l'immagine che Enzo Bianchi ci dà per dare senso alla nostra vita.*

Quando intraprendiamo un cammino, sia esso concreto o metaforico, i nostri passi seguono più o meno consapevolmente le tracce lasciate da quanti ci hanno preceduto, siano essi i nostri progenitori secondo la carne, o i nostri padri nella fede. L'esperienza cristiana, in particolare, è un incessante cammino alla sequela di Gesù Cristo, avviatosi duemila anni or sono sulle strade della Galilea e snodatosi nel corso dei secoli fino ai quattro angoli della terra. Del resto, la stessa sequela dei primi discepoli di Gesù si inseriva in un solco ben più antico, tracciato da pellegrini, viandanti, nomadi, esuli... tutti camminatori alla ricerca di un senso che si disvelava cammin facendo.

“Mio padre era un arameo errante...” (Dt 26,5). Così, con la consapevolezza di essere discendenza di un nomade messosi in cammino verso un “dove” ignoto, inizia una delle prime confessioni di fede di Israele: la vicenda di Abramo con Dio, infatti, e quella della sua discendenza destinata a essere numerosa come le stelle del cielo, prende le mosse da un viaggio che non avrà termine fino alla morte. Ed è ancora un viaggio, un lungo cammino, a segnare la premessa e il fondamento dell'alleanza tra Dio e il popolo di Israele: discesa in Egitto dalla terra di Canaan, la discendenza di Giacobbe proprio dall'Egitto verrà chiamata verso la terra promessa. Così l'esodo, l'uscita dalla

terra della schiavitù, segnerà l'inizio del cammino di libertà verso il servizio del Signore. La traversata del mar Rosso, poi il deserto della prova e della tentazione, l'inavvicinabile montagna del Sinai, poi ancora il deserto e un'altra traversata di acque ostili divenute amiche, quelle del Giordano... È lì, nel cammino, che Dio mette alla prova il suo popolo, lì che si rivela come padre sollecito alle necessità di un figlio ribelle, lì che si impegna con il dono della Legge che dà vita. È lì, in un itinerario lungo piste a volte incerte, lungo una via sovente smarrita che Dio e il suo popolo imparano a conoscersi.

E la memoria di questo viaggio sarà anche il “luogo” cui fare ritorno ogni volta che la rotta imboccata dal popolo dovrà essere corretta, ogni volta che ci sarà bisogno di ridestare quell'amore che aveva innescato il cammino: “Ti ricorderai di tutta la via per la quale il Signore tuo Dio ti ha fatto camminare in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò che è nel tuo cuore” (Dt 8,2). L'identità del popolo di Israele, prima schiavo e ora libero, è tutta nel suo essere stato “chiamato fuori”, fatto uscire dall'Egitto: popolo e figlio lo è divenuto in viaggio. Un cammino che non è solo del popolo, ma anche del suo stesso Dio, che con lui ha vegliato nella

notte dell'uscita dall'Egitto, con lui ha camminato di giorno e di notte nel deserto. Un Dio che per lungo tempo si è rifiutato di avere a sua volta una dimora fatta da mani d'uomo. Così, per bocca del profeta, Dio risponderà al re Davide, intenzionato a edificargli un tempio: "Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa dal giorno in cui ho fatto salire i figli di Israele dall'Egitto fino a oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato in mezzo a tutti i figli di Israele, ho forse detto ai giudici di Israele, cui avevo ordinato di pascere il mio popolo Israele: perché non mi costruite una casa di cedro?" (2Sam 7,5-7). Quello stesso Dio, quando viene distrutto il tempio edificatogli da Salomone e il popolo conosce l'esilio, riprende a seguirlo in terra straniera, facendo della sua presenza, della *shekina'* – non a caso imparentata etimologicamente con la tenda – l'unica realtà stabile, incrollabile.

Non sorprende allora che quando, giunta la pienezza dei tempi, una comunità di discepoli si raduna attorno a un rabbi di Nazaret che annuncia l'avvicinarsi del regno percorrendo a piedi le contrade di Galilea e salendo a Gerusalemme, questa non troverà immagine migliore della "via" per

definire stessa. "Quelli della via": così, secondo gli Atti degli Apostoli (9,2), venivano indicati i primi cristiani, uomini e donne fattisi seguaci, prima ancora che di un insegnamento o una dottrina, di una *via*; popolo in cammino, fedele al suo Signore Gesù che di sé aveva detto: "Io sono la via" (Gv 14,6), e che aveva vissuto come un viandante: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20).

Un'immagine, questa della "via", che si preciserà ulteriormente che il dilatarsi della comunità cristiana al di fuori dei confini di Israele: immessi in un cammino di sequela, i discepoli di Cristo saranno non solo viandanti, ma anche pellegrini e ovunque stranieri. L'apostolo Pietro, ricordando la condizione dei padri ebrei riassunta dall'endiadi "stranieri e ospiti" (Lv 25,23), traduce tale espressione e fornisce una suggestiva definizione dei *cristiani* quali "*stranieri e pellegrini*" (1Pt 2,11), stranieri che risiedono temporaneamente tra gli uomini. Essi risiedono lontano dalla propria casa, a ridosso della dimora altrui, e il loro stile di vita può essere riassunto nel movimento del "residente soggiornante": risiede stabile presso di sé, soggiorna muovendosi verso gli altri. Il nome dei cristiani, di conse-

guenza, sarà il ricordato "quelli della via", oppure quello di "eletti che soggiornano in modo precario" (così, letteralmente, in 1Pt 1,1) e la chiesa, la loro comunità, sarà sempre forestiera (*paroikóusa*) nelle città di questo mondo. E quanto ci testimoniano gli scritti più antichi dell'età apostolica, dal *Martirio di Policarpo* alla *Prima epistola ai Corinti* di Clemente di Roma, fino alla celeberrima lettera *A Diogneto*: "I cristiani abitano una loro patria, ma come stranieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera" (V,5).

Non sorprende allora che nel corso dei secoli il cristianesimo abbia fatto proprio e connotato in modo specifico un elemento presente in tutte le tradizioni religiose: il pellegrinaggio. Da quelli ai templi della Mesopotamia, dell'Egitto e della Grecia, alle salite al tempio di Gerusalemme, dalla tappa finale del percorso monastico nell'induismo nel buddismo fino al pellegrinaggio alla Mecca come uno dei cinque pilastri dell'islam, ritroviamo in tutte le forme di religiosità il camminare verso un "altrove sacro" che segna la distanza, l'alterità tra il luogo in cui il credente dimora e quello in cui dimora il suo Dio: uno spazio, quest'ultimo, accessibile all'es-

sere umano solo attraverso un viaggio, a simboleggiare che la divinità non la si può mai possedere, mai acquisire una volta per tutte, ma la si può incontrare solo camminando.

Tra gli innumerevoli esempi di credenti che hanno camminato con Dio sulle strade del mondo ne vorrei citare uno poco noto ma fortemente emblematico, Benedetto Labre, giorgio francese morto a povero tra i poveri di Roma il 16 aprile 1783. Benedetto era giunto al cuore della cristianità occidentale al termine di un lungo itinerario non solo interiore ma anche attraverso le strade di tutta Europa. Giovane di diciotto anni aveva voluto farsi monaco; per ben sei volte aveva bussato alla porta di trappe e di certose, desideroso di condurre una vita ascetica di preghiera e di penitenza: per sei volte era stato respinto a causa o della sua giovane età o degli eccessi delle sue pratiche di pietà che minacciavano la sua salute. E tutti gli dicevano: «Va', Dio

ti vuole altrove». Altrove, d'accordo, ma dove? Lui voleva essere monaco, ma i monaci non volevano saperne di lui! Anche quando per la prima volta prenderà coscientemente il bastone del pellegrino per uno spostamento fino alla lontana Italia sarà perché aveva sentito parlare di una trappa al di là delle Alpi povera di vocazioni e meno esigente sull'età dei postulanti. Benedetto è già in cammino ma sogna ancora un monastero in cui fermare e stabilizzare una volta per tutte la sua ricerca di Dio. Al momento ignora che quella strada non lo conduce da nessuna parte e che, nonostante passi di luogo in luogo e di santuario in santuario, sta diventando per lui un vero e proprio vicolo cieco, un luogo misterioso che non gli lascerà via di scampo se non in Dio solo. A poco a poco Benedetto ne prenderà coscienza: la sua vera vocazione, l'altrove dove andare non sarà l'approdo in un luogo ma il cammino stesso.

Come lui e tanti altri pellegrini dell'Assoluto, i credenti riscoprono ogni

giorno che nel viaggio come si attraversa non solo lo spazio, ma anche il tempo: si scopre la non contemporaneità delle diverse culture, si tocca con mano che, anche se il calendario indica la stessa data, i tempi restano diversi, a volte inconciliabili: differenze di approccio alla realtà, di costumi, di memoria storica, di tradizione. È in viaggio, prima ancora di fissare anche solo provvisoriamente una nuova dimora, che sperimentiamo quella che i padri del deserto chiamavano la *xeniteia*, l'essere *xenos*, straniero, senza nessuna protezione sociale, in balia di leggi e costumi propri di altri, circondati da linguaggi e paesaggi sconosciuti. Ormai il pellegrinaggio è metafora della nostra stessa vita, aperta verso un futuro altro: in fondo anche noi, come i nostri padri, non siamo altro che nomadi in cerca di Dio, in un cammino che troverà riposo solo nel faccia a faccia con lui.

*Enzo Bianchi, Priore di Bose*



# La strada di Emmaus

*Il credente è colui che sta dietro a Gesù, impara a camminare con lui e come lui.*

A chi mi domanda quale pagina dei quattro Evangelii salverei dalla distruzione, senza esitazione sceglierei la pagina di Emmaus.

Vi propongo quindi una attenta lettura del testo lucano, costruito su cinque simboli fondamentali.

1. Il camminare: “Due di loro erano in cammino...” “Gesù si mise a fare il cammino con loro” “che sono questi discorsi che fate mentre camminate?”. E al termine i discepoli raccontano le cose avvenute “lungo il cammino”. L’insistenza sul simbolo del cammino, della strada nasce probabilmente dal fatto che questo testo proviene dalla cerchia di discepoli predicatori ambulanti del Vangelo. Forse, quando i due lasciano Gerusalemme per far ritorno al loro villaggio, non possono non ricordare quando Gesù li aveva manda-

ti, a due a due, davanti a sé in ogni villaggio in cui stava per recarsi perché, poveri di mezzi, portassero solo la ricchezza dell’annuncio del Regno. Ora, si mettono in cammino ma con ben altro stato d’animo: “col volto triste”. La strada è luogo decisivo di un cammino interiore di conversione: ricordiamo l’episodio raccontato da At 8,26-40: la conversione lungo la strada di un funzionario della regina di Etiopia. E anche la conversione di Paolo sulla strada di Damasco (At 9,1-20). Il tema della strada è assai caro a Luca che ha costruito il suo vangelo come un lungo cammino di Gesù verso Gerusalemme e il libro degli Atti degli Apostoli come un grande cammino dei discepoli da Gerusalemme ai confini della terra. La Bibbia usa spesso il simbolo del cammino: “Beato l’uomo che non cammina sulla via dei

peccatori...” (Salmo 1) e “Mostrami Signore le tue vie...” (Salmo 118). È il grande simbolo dell’uomo alla ricerca del senso della sua vita. Si dice Homo viator, uomo in cammino, per indicare appunto che è proprio dell’uomo il ricercare, l’insonne apertura al futuro.

2. E lungo la strada con la sua parola Gesù aiuta i due a sciogliere l’enigma della vita, del soffrire e del morire. La parola interpreta l’esistenza. Il termine che Luca adopera per Gesù è quello di ‘ermeneuta’ (v.27), cioè di decifratore di un linguaggio oscuro, ambiguo. Gesù con la sua parola restituisce senso al groviglio apparentemente insensato dell’esistenza umana.

3. L’ospitalità, l’accoglienza. È espressa con quella struggente invocazione che è anche la prima preghiera della Chiesa al Risorto: “Resta con noi, rimani con noi”. Luca insiste: “Entrò per rimanere con loro”. È questo un termine che in san Giovanni (cap. 15) indica l’intimità profonda e definitiva tra Gesù e il discepolo. Anche questo è un simbolo umano fondamentale. Abramo che accoglie i tre misteriosi viandanti: “Rimanete presso di me, vi prego, se ho trovato grazia ai vostri occhi”. È il simbolo dell’uomo che vince ogni diffidenza, supera il timore dell’altro e si apre. Più profondamente: accogliendo l’altro, diventando fratello dello scon-

sciuto, si accoglie il mistero di Dio. La lettera agli Ebrei ricorda che alcuni, praticando l'ospitalità, accolsero angeli nella loro casa (13,2).

4. La frazione del pane indicata due volte: v.30 e 35. Qui Luca ricalca quasi alla lettera il racconto dell'istituzione dell'eucaristia (Lc 22,19) e l'espressione 'spezzar il pane' diventerà tipica della comunità primitiva per indicare il pasto eucaristico (At 2,46). Anche la condivisione del pane è un simbolo umano primario. La partecipazione allo stesso pane è condivisione della stessa mensa che rende fratelli.

5. L'apertura degli occhi. Al v. 16 si dice che i due non riconoscono Gesù perchè i loro occhi sono chiusi, come accecati. Ai due Gesù aveva rimproverato d'aver un cuore duro, chiuso appunto alla sua parola. Ai vv. 31 e 35 è indicato il riconoscimento perchè gli occhi si aprono. È interessante notare che lo stesso verbo usato per dire 'si aprirono i loro occhi' viene impiegato più avanti per dire 'mentre ci parlava e ci apriva le Scritture'. San Paolo (2Cor 3) dice che sono velati gli occhi dei Giudei che leggono le Scritture ma che quando viene Cristo allora il velo cade e si aprono gli occhi. Le Scritture possono esser lette con occhi bendati, cioè senza capire il senso e con occhi aperti. L'apertura degli occhi è un dono:

“Aprimi gli occhi perchè veda le meraviglie della tua legge”.

### **Cammino dell'uomo e cammino della comunità.**

Si può rileggere questa pagina a due livelli: personale ed ecclesiale.

La strada per Emmaus al calar della sera, quando fa buio è la strada di due disperati: “Abbiamo sperato, ma ormai tutto è finito”. Anche per noi il cammino della vita e quello della fede possono conoscere ore buie, di disperazione.

Ancora una volta è Gesù che prende l'iniziativa, viene a cercare, fa strada con noi e aiuta a cogliere il senso di eventi drammatici, negativi e a prima vista incomprendibili. Gesù apre l'intelligenza a capire il groviglio dell'esistenza e scioglie il cuore duro, lento a credere.

Così da quei cuori disperati comincia a sgorgare il miracolo della preghiera: una preghiera per le ore buie della vita.

E poi nel calore della locanda il gesto dello spezzar il pane rivela la misteriosa presenza di Gesù, che subito si nasconde. A quel punto bisogna partire subito, senza indugi.

È facile leggere in questa pagina i tratti qualificanti della comunità cristiana: è comunità che cammina sulle vie del mondo, è comunità che nella Parola di Gesù riletta nella chiesa trova luce, interpretazione per l'esistenza. È comu-

nità che nello spezzare il pane ha la certezza che il Signore è presente. È comunità che deve andare, nella notte, ad annunciare che il Signore è risorto. Non ritroviamo forse in questi gesti gli elementi tipici di ogni celebrazione eucaristica? Attraverso la Parola e il Pane noi abbiamo la certezza che il Signore risorto è con noi, cammina con noi. E dopo averlo riconosciuto non possiamo non andare ad annunciare questa che è davvero la buona notizia, l'Evangelo: Gesù è il vivente.

Luca annota che “senza indugio” tornano a Gerusalemme. Viene alla mente la Samaritana che, incontrato e riconosciuto Gesù, “lascia la brocca al pozzo di Sichem e corre a dire alla gente...”. I due di Emmaus lasciano il pasto appena servito, il pane appena spezzato per correre nella notte e annunciare: Abbiamo visto il Signore. È la stessa prontezza dei pescatori che “subito, lasciata la barca e il padre lo seguirono” (Mt 4,22). Anche Zaccheo scende “in fretta” per accogliere Gesù (Lc 19,6). L'esperienza dell'incontro con il Signore nella parola e nel pane diviene per i due discepoli sfiduciati e rassegnati, inizio di una nuova vocazione. Stavano probabilmente facendo ritorno alle loro case, al loro lavoro, case e lavoro abbandonati per seguire il Maestro. Da Emmaus essi ripartono di nuovo per Gerusalemme, per ricon-

giungersi alla comunità dei discepoli e per riprendere la strada della missione. Il camminare è un simbolo umano primario, cioè un modo privilegiato per alludere alla struttura più profonda, costitutiva della persona. Homo viator, l'uomo è un camminatore. E questo ci è confermato dalla figura stessa di Gesù. Luca spesso ci mostra Gesù come colui che è in cammino, il suo vangelo è costruito come un grande cammino verso Gerusalemme: (cfr. Luca 9,51; 13,22; 17,11). Gesù è nella situazione tipica di ogni uomo, sempre in cammino. Esule o pellegrino, in fuga o in marcia l'uomo è spinto da una nostalgia struggente. Un disagio lo rende inquieto; un dolore lo porta a tornare alla sua vera casa. In nessun luogo trova la patria stabile del suo desiderio. Per questo è essenzialmente viator, camminatore. Ec-centrico di natura nel senso che ha fuori di sé il suo baricentro, la sua natura è divenire ciò verso cui tende. Per questo è sempre in ricerca della sua verità e non è mai in pace, fino a quando non trova ciò per cui è fatto e verso cui lo porta il suo cuore. L'uomo è essenzialmente desiderio, apertura ad altro, anzi all'altro. Questa è la sua qualità più alta, che lo rende aperto a Dio, capace di Dio. Potremmo dire: l'uomo è il suo camminare...l'uomo è un essere in cammino, cercatore. Guai, allora, agli installati, a coloro che non hanno

bisogno di cercare più nulla perchè già arrivati.

Il cammino non è solo un simbolo del farsi uomo: si diventa cristiani attraverso un cammino. E infatti il credente è colui che sta dietro a Gesù, impara a camminare con lui e come lui (Mt 16,24; 1Pt 2,21). Quello della fede è un cammino perchè è un andare dietro a Gesù guidati dal suo Spirito. Anche lo Spirito è un grande camminatore: Gv 16,13 lo sottolinea con il verbo odegheo, fare strada, accompagnare passo per passo. Il cammino è simbolo adatto a dire la fede.

### **Non c'è fede senza ricerca**

Dire cammino e non semplice vagabondare, vuol dire andare verso un traguardo. Chi si mette in cammino e non si limita appunto a vagabondare dice di esser mosso verso una meta, un fine, un orizzonte. Chi si mette in cammino dice appunto che la sua vita non è come amaramente diceva Shakespeare: "Una vicenda piena di fragore e di furia, una storia raccontata da un idiota e che non vuol dire niente".

E nemmeno che la vita è un labirinto disperato. Ha scritto Borges in un testo intitolato appunto Labirinto: "Seguo l'odiato cammino di monotone pareti che è il mio destino. Gallerie diritte che si curvano in cerchi segreti

lungo gli anni". Invece per chi si mette in cammino l'esistenza svela un senso, una traiettoria, una direzione di marcia, un verso dove andare. Il compito dei cristiani è vivere e inserire nella storia quella certissima tensione verso il termine della speranza.

Dire che la nostra vita è cammino vuol dire accettare la pazienza dei passi lenti, gradualmente progressivi, cioè accettare la fatica di conquistare giorno dopo giorno una verità sempre più chiara, ma nella fatica delle lente conquiste. Sarebbe molto più facile esser trasportati in vetta d'un sol balzo, senza dover percorrere passo dopo passo lunghi sentieri, sarebbe molto più facile disporre di un talismano magico che ci dispensi dalla fatica dello studio, del lavoro...la nostra istintiva tendenza ci porterebbe ad abbandonare la logica dura, lenta, faticosa del cammino per arrivare immediatamente al termine, senza troppe fatiche. Ci sono modi di vivere la fede che sono sottili forme per evitare la fatica di un cammino duro: pensiamo che Dio possa darci quello che deve essere frutto solo di un lungo cammino. Vorremmo aver già tutto a portata di mano, senza troppe fatiche. E invece la fede è proprio questo cammino.

L'idolatria non è solo un modo per ridurre Dio alla misura umana, è soprattutto un modo per arrestare la tensione dell'uomo all'infinita tra-

scendenza di Dio, un modo di rifiutare la storia come cammino. Non senza ragione la condanna dell'idolatria è compiuta dai profeti in nome e nella memoria dell'esodo, figura del cammino nel tempo, figura del futuro da cercare: "Così dice il Signore: quale ingiustizia trovarono in me i vostri Padri per allontanarsi da me? Essi seguirono ciò che è vano, diventarono loro stessi vanità e si domandarono: Dov'è il Signore che ci fece uscire dal Paese d'Egitto, ci guidò nel deserto, per una terra di steppe e di frane, per una terra arida e tenebrosa, per una terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora? (Ger 2,5ss.).

Anche la lettera agli Ebrei istituisce questo rapporto tra fede e cammino: non c'è fede autentica senza ricerca, senza cammino: "Tutti costoro morirono nella fede, senza avere conseguito le cose promesse ma avendole viste e salutate solo da lontano e avendo riconosciuto d'essere forestieri e pellegrini sulla terra. Coloro infatti che parlano così mostrano di cercare una patria". È appunto lo stile di Abramo, Isacco, Giacobbe, di tutti i credenti: "Qui non abbiamo infatti, una città definitiva, ma ne ricerchiamo una futura" (Eb 11,13-14; 13,14). Dobbiamo vivere la nostra fede appunto come un

cammino, non con la presunzione d'aver già la risposta a tutte le nostre domande.

Il vero modello del credente è Abramo. Di lui si dice che "partì senza neppur sapere dove sarebbe arrivato" fidandosi della parola di Dio. Un filosofo di tradizione ebraica contemporaneo, Emmanuel Levinas ha istituito una significativa differenza tra Abramo e Ulisse. Tutti e due sono grandi camminatori, viaggiatori. Ma mentre Abramo accetta di lasciare la sua terra per andare verso un nuovo orizzonte che Dio gli offre, Ulisse è mosso solo dalla nostalgia di tornare sempre e solo a Itaca, la sua isola, la sua casa, ritornare sempre e solo a se stesso. Per Ulisse l'avventura della conoscenza parte e termina sempre a se stessi, nel tentativo di riportare a sé l'altro.

La pagina di Emmaus si conclude di nuovo sulla strada. Dopo aver riconosciuto il Signore non si può non andare ad annunciare questa che è davvero la buona notizia, l'Evangelo. Luca annota che "senza indugio" i due tornano a Gerusalemme. I due di Emmaus lasciano sulla tavola il pane appena spezzato, forse il pasto, per correre nella notte a annunciare: Abbiamo visto il Signore. È la stessa prontezza

dei pescatori che: "subito, lasciata la barca e il padre lo seguirono" (Mt 4,22). Anche Zaccheo scende "in fretta" per accogliere Gesù (Lc 19,6). Dall'esperienza della fede nasce, insopprimibile, il bisogno di comunicare, di trasmettere. Paolo dirà: "Ho creduto e perciò ho parlato". I due di Emmaus ne sono l'icona più eloquente.

Un ultimo singolare dettaglio. Nonostante le precise indicazioni date da Luca —Emmaus è villaggio a sette miglia da Gerusalemme — gli archeologi di Terrasanta non sono concordi nell'individuare il sito dell'antica Emmaus. Ma è bene che sia così: Emmaus, infatti, prima d'essere un luogo da trovare sulle carte geografiche è un luogo del cuore: è la strada di quanti cercano, oppressi dalla sfiducia e dalla disperazione, è la strada del dialogo con la Parola che riscalda il cuore e fa rinascere la speranza, è il luogo dell'invocazione, struggente, al Signore non ancora riconosciuto, è il luogo dell'accoglienza nel gesto di condividere il pane. La strada di Emmaus è la strada che dalla rassegnata sfiducia porta alla speranza e al coraggio della testimonianza.

*don Giuseppe Grampa*







# Dieci

***La strada ti è amica, ti è nemica, è una direzione, è un labirinto, è movimento, è rumore... La strada sono ricordi, è la mia vita zingara... La strada sei tu, amico mio. La Strada sei tu, Straniero che non abbiamo riconosciuto.***

*Uno.* La strada ti è amica. Ti dona tutto: il sole, il vento, la luce scintillante delle gocce di rugiada. Gli orizzonti inesplorati, il gatto nero all'improvviso, le note di una canzone che escono da dietro le tende di una finestra spalancata.

*Due.* La strada ti è nemica. Ti prende tutto: le forze, la fatica, la sete, il dolore alle caviglie, il segno dello zaino sulle spalle, l'asfalto caldo che si disfa a mezzogiorno, la paura della notte che si avvicina.

*Tre.* La strada è una direzione, un tragitto, un percorso che si snoda tra vicoli, incroci, una salita sulla collina, un ponte che collega due rive, una scorciatoia nella foresta, una meta sulla carta.

*Quattro.* La strada è un labirinto, un reticolo in cui ti perdi, l'assurdo della vita che si fa reale, la rabbia del disinganno, l'emozione tradita, il vicolo cieco, l'eterno ritorno, il senso unico nella direzione opposta.

*Cinque.* La strada è movimento, flusso di immagini e frammenti, tesori nascosti sull'isola dei corsari, salutare un gruppo di scout che scende per la Val Codera, la route 66 Chicago - Los Angeles, un libro di Jack Kerouac nella tasca dei pantaloni, l'avventura che attendevi quando eri ancora inverno.

*Sei.* La strada è rumore, chiasso, le risa dei bambini, la mano di un mendicante, il coltello sporco di un assassino, il clacson di un'auto a fari spenti

nella notte, lucertole giganti ai bordi della strada, occhi che si chiudono, luci al neon, voglia di lasciar perdere, chiasso, risa, mani di mendicanti, luci al neon, ancora chiasso, risa, fari spenti nella notte....

*Sette.* La strada sono ricordi che tornano, pensieri dolci che non sapevo, quella volta che non ho osato darti un bacio, quella sera che mi hai guardato dietro la tenda andare via (ma io lo sentivo che ti eri nascosta), quella luce del mattino in cui ho capito che tutta la mia vita era cambiata, che avevo una strada da percorrere in fretta per suonare alla tua porta.

*Otto.* La strada è la mia vita zingara, le suole di vento di Rimbaud, le parole che ho scritto sulla corteccia di un albero, gli errori che mi hanno segnato l'anima, la brezza del vento che mi ha dato forza di continuare, cadere novantanove e rialzarsi cento, il sorriso di uno straniero, il fresco abbandonarsi sulla panca di una chiesa, il sacrestano che ci ha cacciato, il sapore delle foglie di menta in fondo alla mia borraccia.

*Nove.* La strada sei tu, amico mio, mio paziente compagno di viaggio. Sei tu che mi aspetti, che hai scosso solo un poco la testa quando ho sbagliato sentiero, che senza dirlo mi hai alleggeri-

to lo zaino, che hai condiviso il pane che avevo nel sacco e il freddo che avevo nel cuore. Tu sei la meta e il nuovo inizio, la storia sempre nuova di un'amicizia che spinge ad andare più lontano.

*Dieci.* La Strada sei tu, Straniero che non abbiamo riconosciuto. Viaggiato-

re della sera che ti avvicinasti discreto mentre scendevamo sulla strada di Emmaus. Eravamo sconfortati, sconfitti, disgustati. Pronti agli alibi, alla rinuncia, alla diserzione. Hai ascoltato il nostro lagnarci e poi, non so come, hai trovato le parole che hanno fatto rinascere la speranza. Resta con noi perché già scende la sera - ti abbiamo

detto. Tu ci hai benedetto lasciando che intravedessimo al termine della notte l'aurora. Dopo lo sconforto, la fiducia. Dopo la rabbia il perdono. Abbiamo fatto in fretta il nostro zaino e, prima che sorgesse il sole, abbiamo ripreso a camminare.

*Roberto Cocianich*



Tu traverseras des rivières  
Sans crainte de voir s'écrouler,  
Les vieux ponts de bois ou de pierre,  
Qu'ébranle ton pas cadencé.

Si la Route est creusée d'ornières  
Et que tu as peur de tomber,  
Que ta voix se fasse fière,  
Et que ton pas soit plus léger.

Si la Route est souvent austère,  
Carde-toi jamais d'oublier  
Qu'elle te mène à la lumière  
A la joie et à la vérité.

Canti di strada  
La route est longue



# Camminare dopo la partenza

*Le interviste sono realizzate con tre giovani che hanno vissuto l'esperienza scout. Quanto di ciò che è scritto nel quaderno e nel metodo scout si trova nel loro racconto?*

**Francesca** ha 19 anni ed ha appena iniziato il corso di laurea in Storia o, meglio, in Scienze storiche, nome più altisonante! Insieme all'Università frequenta anche un corso di fumetto "per vedere l'effetto che fa disegnare seguendo una logica".

Scout da quando aveva otto anni, cioè dal primo anno di lupetti, è stata per diversi motivi in vari gruppi, di cui quello "ufficiale" è il Roma 12 dell'Agesci. Poi, uscita dal gruppo, continua il suo servizio di volontariato presso l'AIPD (Associazione Italiana Persone Down). È la più grande di tre sorelle.

**Margherita**, 20 anni tra un mese; studia storia dell'arte all'Università "La Sapienza" e fa parte del gruppo scout

CNGEI Roma 3 dal 1994, dove è attualmente aiuto capo in Branco, come *Chikai*, il topolino saltatore!

Ha sempre amato esprimersi in modo artistico quindi, oltre a fare collage e ricoprire scatole per poi regalarle agli amici, ha frequentato attività che ritiene per sé "indispensabili" come la danza contemporanea e, ora, un corso di teatro. In città cerca di utilizzare la bicicletta il più possibile. Ha un ottimo rapporto non solo con entrambi i genitori, con cui trascorre volentieri parte del suo tempo libero, ma anche con il fratello, maggiore di lei di sei anni, con il quale oramai esce insieme.

**Silvia**, ha quasi 20 anni, è iscritta al primo anno di fisica all'Università "La

Sapienza" ed è figlia unica. Scout da 10 anni, ora è capo al branco Mowha del Roma 3, con Margherita.

Ha una passione per bici e Vespe, ma quella più grande è per la cucina: chissà, magari aprirà un ristorante!

Le accomuna l'età, la scuola frequentata al momento di partire - il Liceo classico - e l'esperienza scout.

Le differenziano gli attuali studi universitari, gli *hobbies* e la vita di famiglia. Una di loro è di origine ebraica. L'estate scorsa sono partite insieme per Santiago di Campostela.

*Perché una vacanza di cammino?*

Dopo aver programmato - senza successo - di andare in Turchia, la scelta è caduta sul cammino di Santiago, senza specifiche motivazioni salvo il fatto di essere **tre scout, cosa che** - come dice Silvia - "**implica un piccolo gene nel DNA che rende dipendenti dal cammino**".

Partendo così alla ventura, per Francesca "è stata decisamente una bella scoperta"; Margherita solo camminando si è resa conto di quanto sia importante e forte l'esperienza di "camminare con le proprie gambe e basta, e farcela ogni giorno".

*Perché in un luogo religioso?*

Il luogo, suggerito da Silvia che c'era già stata l'anno prima in bicicletta, è

frutto di una scelta casuale senza motivo particolare, se non la consapevolezza che un pellegrinaggio è essenzialmente religioso (Francesca) e poi “l’idea di percorrere un cammino religioso comunque incuriosiva” (Margherita).

*Come hai scelto le compagne di viaggio?*  
Scoutismo e amicizia sono stati i collanti. L’esperienza comune dello scoutismo aiuta a familiarizzare molto sulle modalità di viaggio e poi l’amicizia decennale di un trio reciproco e incrociato di migliori amiche ci ha messo del suo: “una è la mia grande amica e l’altra è un’altra grande amica della mia grande amica per eccellenza” (Francesca).

*Che cosa ti ha deluso?*  
I “pellegrini della domenica”, degli ultimi 100 km: quelle persone che fanno solo l’ultimo pezzo del cammino, per la maggior parte con macchine d’appoggio, e vanno quindi ad intaccare quella sorta di intimità e fraternità che si instaura tra i pellegrini, tappa dopo tappa (Silvia).  
Per Margherita e Francesca sostanzialmente niente è stato deludente, anche perché l’organizzazione del viaggio così frettolosa non aveva concesso spazio – né testa – a grandi aspettative. Ed è forse stato un bene che ha consentito di sfruttare positivamente tutto il

cammino: “senza grandi aspettative, non ci sono molte delusioni, ma soltanto tutto da scoprire” (Francesca)

*Che cosa ti ha entusiasmato?*

Ad entusiasmo si è aggiunto entusiasmo: il cammino in sé e tutto quello che c’è stato prima –durante e dopo (Francesca); i bellissimi paesaggi, la gentilezza degli *hospitaleros*, la forza di volontà che fa andare avanti chilometro dopo chilometro, ma – più d’ogni altra cosa – le persone incontrate lungo il camino (Silvia); il faticare senza sentirsi stanchi; alzarsi ogni giorno con la voglia di andare avanti, nonostante gli orari pazzeschi di sveglia: alle 4.30 ogni mattina (Margherita).

*È stata un’esperienza anche spirituale?*

*Se sì come puoi definire la parola “spirituale” e che cosa vuol dire per te?*

È difficile dire se può essere definita ‘spirituale’ l’esperienza vissuta. È stata occasione di riflessione e di confronto.  
Per Margherita la spiritualità si trova più nel ‘come’ fare qualcosa che non nel ‘che cosa’ fare. Non c’è stato bisogno di costruire una certa atmosfera per creare intorno a sé la spiritualità: già c’era.  
Lungo la via che porta a Santiago si percepisce una tensione verso qualcosa di trascendente, di valori comuni e universali, che forse concorrono a definire che cos’è la spiritualità. Si arriva ad avere la percezione di uno spiri-

to quasi immanente. La sfida contro se stessi, la fatica a cui non cedere, spesso fanno entrare in uno stato di “semi-alienazione” che non ha niente a che vedere con le sensazioni terrene che si provano nella quotidianità “non siamo noi che facciamo il cammino, ma è il cammino che ci fa!”. (Silvia)

Fare un pellegrinaggio cristiano in un certo senso “costringe” –in modo positivo– ad adattarsi alle regole, ai ritmi, ai riti religiosi o allo spirito: per il resto eravamo tre miscredenti sulla via di Santiago (Francesca).

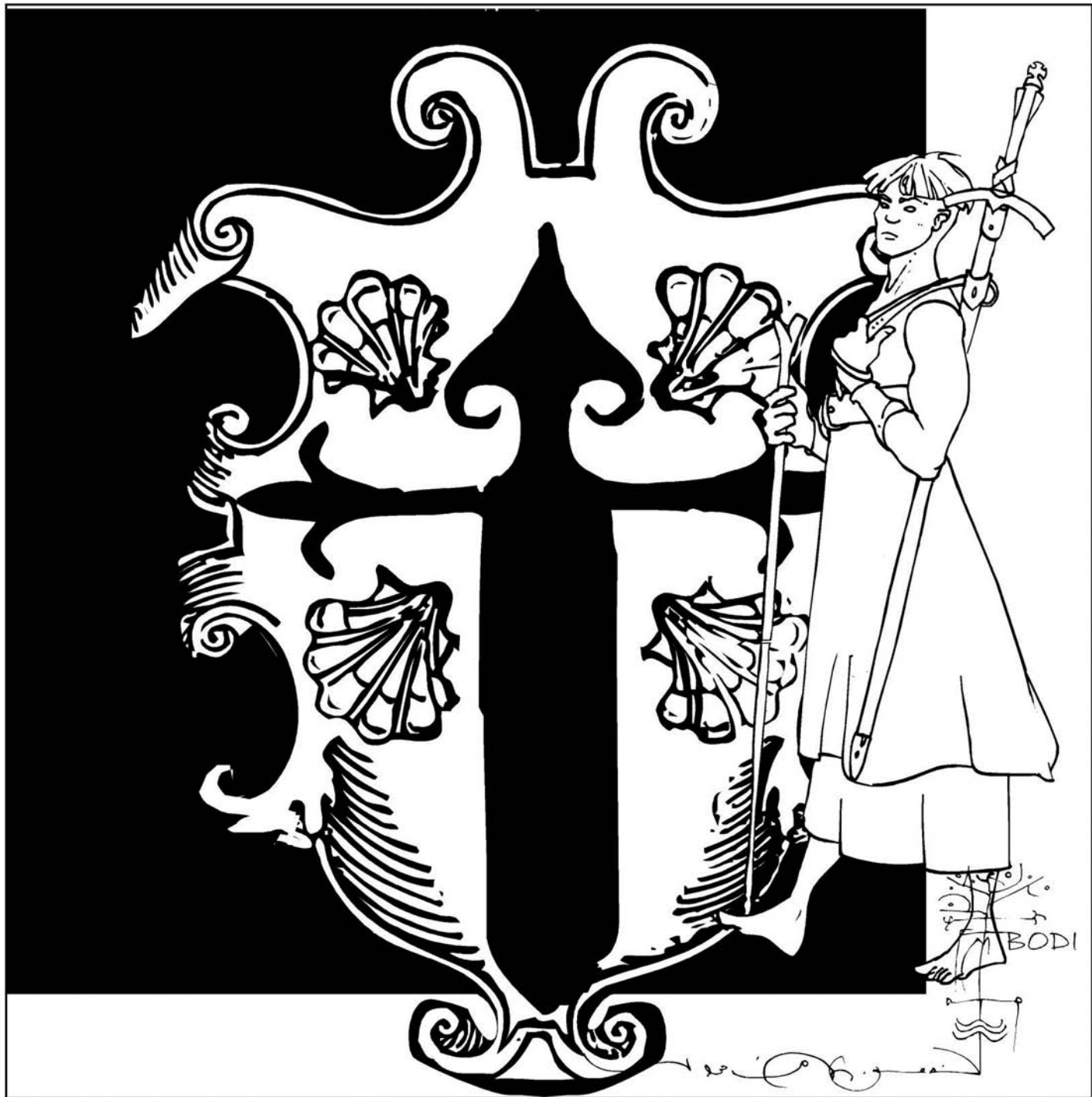
*Che consigli daresti a una tua amica o ad un tuo amico per lo stesso viaggio?*

Portare uno zaino decisamente leggero, con il minimo indispensabile e carico di entusiasmo e di voglia di mettersi in gioco. Usare i sandali col calzettone di spugna – bellissimo – in vista (Francesca).

Leggere qualcosa sul percorso prima di partire e portarsi carta e penna per scrivere durante il camino: “mi è successo di voler scrivere più di quanto mi sarei immaginata!” (Margherita).

Infine, “non intraprendere il cammino in più di tre persone per favorire la socializzazione con gli altri pellegrini che è forse la cosa più preziosa che il cammino ci dona e poi: partire subito!” (Silvia).

*Interviste a cura di  
Giovanna Pongiglione Alavcevic*





## La via del ritorno a casa

*Per parlare dell'uomo viaggiatore scelgo la metafora del viaggio all'interno di noi stessi. Come professore di teologia spirituale mi piace indicare l'importanza e la necessità di intraprendere il grande viaggio che conduce nelle profondità del proprio cuore.*

“Tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, ed in particolare per il figlio perduto. Tale pellegrinaggio coinvolge l'intimo della persona allargandosi poi alla comunità credente per raggiungere l'intera umanità”. (TMA 49b). Come si deduce chiaramente da queste parole della lettera apostolica che ci ha condotti al grande giubileo del 2000, il grande pellegrinaggio ha come fulcro e punto di partenza l'intimo della persona. Per poter intraprendere il viaggio di ritorno verso casa è necessario, dunque ritornare al cuore. In effetti è nel più profondo del cuore dell'uomo che è seminato il desiderio e la nostalgia di

Dio. E solo passando per il cuore che la persona può sperare di ritrovare la porta di casa, proprio perché si tratta di una casa che non è fatta di quattro mura, ma di sentimenti e rapporti vitali. E poi perché è solo nell'intimo più profondo del proprio essere che si incontra colui che è la radice il fondamento, il fine il compimento della nostra vita cioè Dio. “Ora abbiamo capito ciò che fa la differenza: non è essere più cattivi o più buoni ma essere una persona in cammino, in viaggio. Solo con persone in viaggio di ricerca si può dialogare, cresce, vivere, solo lì, nel viaggio si trova l'amore vero, cioè Dio.” (V.albisetti, il viaggio della vita, EP pag. 56).

“Ma il ritorno al cuore passa necessa-

riamente attraverso la conoscenza di se. Il monito, conosci te stesso, era scolpito sull'architrave del tempio di Delfi, a testimonianza di una verità basilare che deve essere assunta come regola minima da ogni uomo desideroso di distinguersi in mezzo a tutto il creato, qualificandosi come uomo, appunto, in quanto conoscitore di se stesso” (Fides et ratio, n.1).

Solo se ho la conoscenza e la conseguente padronanza di me posso dire che mi conosco che posso prendere decisioni, ed operare delle scelte, gestire i miei rapporti e sentirmene responsabile. Quando l'interiorità è fluttuante e continuamente ondeggiante nella banalità e superficialità, si finisce col percepire tutto ciò che ci circonda, e soprattutto l'altro sulla stessa lunghezza d'onda. Il tu viene fatalmente percepito come l'io, privo di autentica umanità e tutti rapporti diventano strumentali vuoti di umana e solidale partecipazione. È perciò fondamentale il ritorno all'interiorità: “per essere capo occorre dare più spazio al silenzio personale da cui nasce l'abitudine alla riflessione. Le grandi missioni della storia sono germinate nel silenzio e nel raccoglimento.” (Ghetti A.- Baden, lettera ai capi, in servire n. 1 p.82,1981).

I raggi di un cerchio sono consistenti e capaci di sostenere tutta la superficie,

solo se convergono e si uniscono al centro. Se l'uomo vuole riappropriarsi di sé e delle proprie scelte, deve ritornare in sé stesso. Purtroppo questo viaggio è confuso spesso con una sorta di intimismo. Ma l'interiorità cristiana è al contrario una realtà dominata dall'oggettività di Dio e quindi dall'uscita da sé e ciò su cui si fonda il viaggio e anche tutto il resto deriva da questo rapporto personale con l'assoluto. Per il cristiano perciò, il viaggio in sé stessi è il luogo dell'appuntamento universale. Che è esattamente il contrario dell'intimismo e della inco-

municabilità. Quanto più si penetra nel centro tanto più si trova stabilità consistenza ed unità. È lì che le domande fondamentali sul senso della vita e sull'orientamento che bisogna dare all'esistenza saranno davvero prese sul serio, e non potranno essere eluse con risposte banali e superficiali. È lì, e solo lì, che l'uomo si trova solo, a tu per tu con il mistero; ed è solo lì che egli potrà sentire il richiamo della nostalgia di casa per ritrovare la capacità di rompere i vincoli e le mura in cui si è imprigionato per iniziare la strada del ritorno. anche il figlio pro-

digo maturò la decisione di tornare solo quando, finito lo stordimento dei piaceri, delle vanità e delle superficialità, rientrò in sé stesso. In caso contrario ci si accontenterà di piccoli aggiustamenti nei comportamenti esteriori che avranno come risultato solo quello di illudere la persona e serviranno unicamente ad impedirne una autentica conversione, cioè quel cambiamento radicale di direzione della vita che costituisce, appunto, l'inizio del ritorno verso casa.

Padre Girolamo Capuano

Canti di strada  
Par la main (A. Duval)

**Lento**  
*Ritornello*

Sol Mim La7 Re ' Re Lam Re9 Sol  
 Tout au long des longues longues plai - nes Peuple im-mense a-van - ce len - tement \_

Sol7 Do Do#dim. Solm Re ' Re Sol Re Sol Mib Sol  
 - Chants de joie et chants et chants de pei - ne. Peuple im-men-se va chan-tant.

*Strofa* Sol Do 4/6 Re Sol Mim La Re7  
 Ils n'ont pas leur Père a - vec eux. Mais ils sa - vent bien leur chemin \_ Ils n'ont

Sol Sim Mi Lam Sol7 Do6 Re Sol  
 pas leur Père a - vec eux. Mais leur Mère lestient par la main. \_

II

Tant de haine tombe sur eux,  
tant d'orages troublent leur ciel,  
qu'ils s'en vont d'un pas miséreux,  
mais le joues baignées de soleil.

III

Et quand l'un des leurs est tombé,  
sur sa tombe il sèment des pleurs.  
Mais pour une larme tombée,  
sur sa tombe il pousse mille fleurs.





## L'appel de la route

## Ben ritmato



1.) Elle est là, de-vant tamai - son, com-me u-ne a - mi - e, et pen -  
 2.) Quand la nuit au-ra, dans les bois, fait le si - len - ce, tu t'en -



- dant la bel - le sai - son, tou - te fleu - ri - e, el - le  
 - dor - mi - ras sans è - moi, plein d'e - spé - ran - ce et la



fuit ju-squ'à l'o - ri - zon d'u - ne fui - te in - fi - ni - e.  
 voix du Sei-gneur, en toi, se - ra ta re - com - pen - se.



-hè, garçon, gar - çon! — Toi qui cherches, toi qui dou - tes, prê - te l'o -



-reille à ma chan - son, en - tends l'ap - pel - de la rou - te!

Canti di strada

## C'è solo la strada

(ritornelli di una canzone di Giorgio Gaber – da “Anche per oggi non si vola” – 1974)

C'è solo la strada su cui puoi contare,  
la strada è l'unica salvezza;  
c'è solo la voglia, il bisogno di uscire  
di esporsi nella strada e nella piazza.  
Perché il giudizio universale  
non passa per le case,  
le case dove noi ci nascondiamo,  
bisogna ritornare nella strada,  
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare  
la strada è l'unica salvezza;  
c'è solo la voglia, il bisogno di uscire  
di esporsi nella strada, nella piazza.  
Perché il giudizio universale  
non passa per le case,  
e gli angeli non danno appuntamenti  
e anche nelle case più spaziose  
non c'è spazio per verifiche e confronti.

C'è solo la strada su cui puoi contare  
la strada è l'unica salvezza;  
c'è solo la voglia, il bisogno di uscire  
di esporsi nella strada, nella piazza.  
Perché il giudizio universale  
non passa per le case,  
in casa non si sentono le trombe,  
in casa ti allontani dalla vita,  
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.



**Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti**

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

I disegni sono di Fabio Bodi

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Corrispondenza:**  
SCOUT Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel.  
028394301

**Sito web:** [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

“Dove siete diretti?” si chiede nell’*Enrico di Ofterdingen*, il grande romanzo di Novalis. “Sempre verso casa” è la risposta. Il suo è uno dei grandi libri nei quali il viaggio appare quale odissea ovvero quale metafora del viaggio attraverso la vita. Ogni odissea pone l’interrogativo sulla possibilità di attraversare il mondo facendone reale esperienza e formando così la propria personalità; la domanda se Ulisse – specie quello moderno – alla fine torni a casa confermato, nonostante le più tragiche e assurde peripezie, nella propria identità e avendo trovato o ribadito un senso dell’esistenza, oppure se egli scopra soltanto l’impossibilità di formarsi, se egli perda per strada sé stesso e il significato della sua vita, disgregandosi anziché costruirsi nel suo cammino.

Nella visione classica il soggetto, pur smarrito nella vertigine delle cose, finisce per trovare se stesso nel confronto con questa vertigine; attraverso il mondo – viaggiando nel mondo – egli scopre la propria verità, quella verità che all’inizio in lui è soltanto potenziale e latente e che egli traduce in realtà attraverso il confronto con il mondo. L’eroe di Novalis viaggia in lontananze spaziali e temporali ma per arrivare a casa, per trovare se stesso attraverso il viaggio; nel *Principio speranza* Bloch dice che la *Heimat*, la patria, la casa natale che ognuno nella sua nostalgia crede di vedere nell’infanzia, si trova invece alla fine del viaggio. Quest’ultimo è circolare; si parte da casa, si attraversa il mondo e si ritorna a casa, anche se una casa molto diversa da quella lasciata, perché ha acquistato significato grazie alla partenza, alla scissione originaria. Ulisse torna a Itaca, ma Itaca non sarebbe tale se egli non l’avesse abbandonata per andare alla guerra di Troia, se egli non avesse infranto i legami viscerali e immediati con essa, per poterla ritrovare con maggiore autenticità.

Claudio Magris, *L’infinito viaggiare*, 2005, Mondadori Milano